

# Il pensiero linguistico e critico di A.S. Šiškov

Michele Colucci

◇ eSamizdat 2005 (III) 2–3, pp. 365–392 ◇

## Introduzione

di Roberta De Giorgi

L'articolo di Michele Colucci, "Il pensiero linguistico e critico di A.S. Šiškov", del 1972, è parte di un progetto voluto e diretto da Riccardo Picchio sulla questione della lingua presso gli slavi (*Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*). Si tratta di un volume (a cui avrebbe fatto seguito *Aspects of the Slavic Language Question*, Yale Russia and East European Publications) che raccoglie saggi sulla questione della lingua per ogni area slava e a cui avevano contribuito Lionello Costantini, Giuseppe Dell'Agata, Sante Graciotti, Irena Mamczarz; un volume pubblicato nel 1972 dalle Edizioni dell'Ateneo e rimasto, per quanto ci risulta, senza recensioni.

L'articolo di Colucci all'epoca fu innovativo: seguiva la scia degli studi più specificamente linguistici di Paul Garde (la tesi di dottorato *Šiškov linguiste et écrivain*, Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l'Université de Paris, 1963 e il saggio "A propos du premier mouvement slavophile", *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, 1964 [V]); e si metteva in contrasto con la storiografia sovietica (salvando soltanto Vinogradov) sia perché ambiva a studiare la figura di Šiškov in una prospettiva più ampia (tralasciata, a detta di Colucci, anche da Garde), ponendosi quindi il "problema dell'*humus* storico-culturale più profondo" che aveva determinato il sistema dell'ammiraglio filologo, sia perché voleva superare la rigida dicotomia tra *archaisty* e *novatory*, che vedeva in Šiškov solo e soltanto "un puro reazionario".

Ma al di là dell'indubbio apporto innovativo nello studio del pensiero linguistico e critico di Šiškov, ritroviamo in questo saggio, che tuttora Picchio ritiene tra le cose migliori di Colucci ("Ricordo di Michele Colucci [1937–2002]", *Russica Romana*, 2002 (VIII), p. 13), le capacità che lo slavista romano ha dimostrato nel ricostruire il profilo intellettuale dello studioso, senza però sottacere la psicologia e l'emozionalità dell'uomo, riuscendo così a captarne, più di chiunque altro, vizi e virtù; ed è qui che ritroviamo il Colucci letterato, fine traduttore, eccellente critico letterario e soprattutto poeta; e Šiškov ci appare come un esploratore intellettuale, un uomo curioso, pieno di intuizioni luminose, vittima però della testardaggine, implacabile nemico di prestiti e barbarismi di ogni tipo,

purista per eccellenza, un uomo da *ancien régime*, studioso instancabile, conoscitore profondo della letteratura antica e del folclore slavo, autore di bizzarre etimologie, insomma un ammiraglio con la passione per la linguistica a cui Colucci riconosce il merito di aver fatto nascere in Russia una linguistica degno di questo nome.

Ricordando con questa ristampa l'opera di Colucci, vorrei annunciare anche l'uscita, prevista per la fine del 2005, del volume di saggi M. Colucci, *Slavica Romana. Saggi di letterature slave e romanze*, a cura di R. Giuliani e redazione di R. De Giorgi, che presenterà in chiave più ampia e completa la sua opera.



**C**HIUNQUE voglia interessarsi della questione della lingua letteraria nella Russia del primo quarto del XIX secolo dovrà partire, pare addirittura ozioso ricordarlo, da Aleksandr Semenovič Šiškov. Quale che sia il giudizio da darsi su di essi, è infatti intorno agli scritti di Šiškov che ruota il conflitto tra i due opposti partiti in lotta, per un arco di almeno due decenni. E questo anche a voler prescindere dal più generale significato che assume la sua opera, nella misura in cui precorre temi e motivi di cui si sostanzierà il dibattito ideologico dei decenni successivi, fino a Ivan Aksakov e al tardo slavofilismo a tinte panslavistiche.

Ci si attenderebbe dunque di vedere riservata a Šiškov l'attenzione che indubbiamente merita, ma è vero invece il contrario.

La storiografia letteraria sovietica, a eccezione del Tynjanov<sup>1</sup>, si limita infatti a ricalcare quella che era già la posizione di tanta critica del secolo passato, dando assoluta prevalenza a una caratterizzazione politica e ideologica del personaggio che, in sé legittima, finisce però per circoscriverlo alla dimensione del "puro reazionario", inadeguata da ogni punto di vista a illuminarne la complessa e per certi aspetti così contraddittoria assenza. A sua volta, quella linguistica non gli dedica in

<sup>1</sup> Ju. Tynjanov, "Archaisty i Puškin", Idem, *Archaisty i novatory*, München 1967, p. 86 e seguenti.

genere più di poche e frettolose pagine<sup>2</sup>, anch'essa non discostandosi sostanzialmente da una tradizione più che secolare<sup>3</sup>, la stessa che, al limite, faceva di Šiškov un dilettante fantasioso e sprovveduto in misura pari solo al suo rancoroso misoneismo.

Anche nella pubblicistica occidentale vi è una netta tendenza a sottovalutare Šiškov<sup>4</sup>: perfino uno studioso acuto come il Martel, ad esempio, non coglie alcuni tra i tratti più significativi dell'opera dell'ammiraglio-filologo<sup>5</sup>.

Accade così che non esistano monografie su di lui, se si fa eccezione per la noiosa biografia dello Stojunin<sup>6</sup>, peraltro dedicata soprattutto all'uomo politico e non allo studioso, e per il recente lavoro di Paul Garde, *Šiškov linguiste et écrivain*<sup>7</sup>. Quest'ultimo – al momento in cui scriviamo, purtroppo ancora inedito – è certo quanto si disponga di meglio su Šiškov, per ricchezza di materiale preso in esame, validità e novità di interpretazioni. Nondimeno, pur infrangendo non pochi, annosi luoghi comuni, pur inquadrando alcuni fondamentali aspetti

del pensiero šiskoviano in una prospettiva storiografica originale, non trae, ci pare, tutte le conclusioni insite nelle sue stesse premesse metodologiche. In altri termini, vi resta a nostro avviso impregiudicato il problema dell'*humus* storico-culturale più profondo da cui sorge e viene determinato il sistema di idee del nostro; impregiudicata pertanto la possibilità di applicare a esso parametri di valutazione assieme più sottili e più complessi di quelli impiegati fino a oggi.

È esattamente una simile lacuna che, partendo da questo stato di fatto, noi vorremmo sforzarci di colmare.

\* \* \*

Ci sembra indispensabile iniziare da qualche dato biografico<sup>8</sup>.

Šiškov nasce nel 1753 o '54 – ci è ignoto dove – da una famiglia di piccola nobiltà, imparentata tuttavia con A.L. Bibikov, direttore del teatro di corte, e col futuro maresciallo Kutuzov; fa i suoi studi al Corpo dei cadetti di marina, dove ha modo di apprendere, oltre alle matematiche, francese, inglese, tedesco e “scienze letterarie”. In genere dei primi quarant'anni della sua vita non sappiamo quasi nulla<sup>9</sup>, se si fa eccezione per le due crociere – nel 1771 attorno alla penisola scandinava, e nel 1776–'78 nel Mediterraneo – di cui ci parla egli stesso nelle sue opere, e per qualche altra notizia raccolta da fonte diversa. Ci è noto comunque che al ritorno dalla crociera nel Mediterraneo è nominato professore di tattica navale al Corpo dei cadetti di marina, che nel 1790 prende parte attiva alla guerra contro la Svezia, e che poco dopo si sposa con Dar'ja Alekseevna Schelting, nipote di un ammiraglio olandese passato al servizio di Caterina. Degli stessi anni è l'inizio della sua attività linguistica e letteraria, con traduzioni di testi nautici dal francese, la compilazione di un dizionarietto di termini marinari trilingue (russo-francese-inglese), la composizione di una commedia, *Nevol'ničestvo*, commissionata-

<sup>2</sup> Si vedano V.V. Vinogradov, *Očerki po istorii russkogo literaturnogo jazyka XVII–XIX vv.*, Moskva 1938, pp. 195–199; L.A. Bulachovskij, *Russkij literaturnyj jazyk pervoj poloviny XIX veka*, Kiev 1957, pp. 229–231; A.I. Efimov, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, Moskva 1967<sup>2</sup>, pp. 159–164. Per la verità il Vinogradov (in *Jazyk Puškina*, Moskva–Leningrad 1935, pp. 59–75), riserva a Šiškov assai maggiore attenzione, ma la sua analisi, in taluni punti acuta e puntuale, nel complesso continua a lasciare insoddisfatti: da una parte infatti insiste su ciò che in Šiškov vi è di palesemente più caduco, dall'altra trascura aspetti del suo pensiero, a nostro avviso, essenziali.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio il lavoro di Ja.K. Grot, “Karamzin v istorii russkogo literaturnogo jazyka”, *Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosvěščenija*, 1876 (II), 4, pp. 20–76, o anche S.K. Bulič, *Očerki istorii jazykoznanija v Rossii*, Sankt–Peterburg 1904 (I), in particolare le pp. 691–695. Bulič scrive testualmente: “Samy mysli avtora otličilis' nedostatočnosťju ego naučnogo i obščego obrazovanija i izvestnoj priroždennoj ograničennosti uma. Glavnoe soderžanie rassuždenija bylo v značitel'noj mere čuždo jazykoznaniju” (p. 692) più oltre: “Naučnoe soderžanie Rassuždenija prjamo ničtožno” (p. 693).

<sup>4</sup> Si veda ad esempio fra la bibliografia più recente A. Meynieux, *La littérature et le métier d'écrivain en Russie avant Pouchkine*, Paris 1966, pp. 92–93, dove all'opera di Šiškov viene negata ogni validità e perfino influenza sulla letteratura dell'epoca.

<sup>5</sup> A. Martel, *Michel Lomonosov et la langue littéraire russe*, Paris 1933, pp. 101–116. Le pagine che il Martel dedica a Šiškov sono comunque tra le migliori che sia dato di incontrare.

<sup>6</sup> V.Ja. Stojunin, *Istoričeskie sočinenija*, I, A.S. Šiškov, Sankt–Peterburg 1880–1881.

<sup>7</sup> P. Garde, *Šiškov linguiste et écrivain* [thèse complémentaire pour le doctorat ès Lettres, présentée à la Faculté des Lettres et Sciences Humaines], Paris 1963; il dattiloscritto è conservato presso la biblioteca della Faculté des Lettres et Sciences Humaines della Sorbona. Una silloge di questa monografia è in Idem, “A propos du premier mouvement slavophile”, *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, 1964 (V), pp. 261–269.

<sup>8</sup> Per queste e altre notizie biografiche su Šiškov, abbiamo utilizzato soprattutto il ricco materiale raccolto da Idem, *Šiškov linguiste*, op. cit., pp. 1–4.

<sup>9</sup> Quella che avrebbe dovuto essere la migliore fonte di informazione in proposito, e cioè la prima parte delle memorie di Šiškov, è andata perduta. La seconda (*Ostal'naja polovina moej žizni*), che inizia dal 1796, è stata invece pubblicata in A.S. Šiškov, *Zapiski, mnenija, perepiska*, Berlin–Praga 1870: la raccolta di appunti e di corrispondenza šiskoviani edita a cura di Kiselev e Samarina.

gli dal cugino Bibikov, la traduzione infine dal tedesco di frammenti della *KinderBibliothek*, di Joachim Henri Campe.

L'inizio del regno di Paolo I vede aprirsi per Šiškov un periodo particolarmente felice: entrato nelle grazie del nuovo zar, viene nominato aiutante di campo dell'imperatore, membro dell'*Akademija Rossijskaja*, incaricato di una missione ufficiale in Austria, mentre nel frattempo continua il suo lavoro scientifico-letterario, con la pubblicazione di diverse opere riguardanti la marina e la flotta russa.

L'assassinio di Paolo I, nel 1801, sembra però stroncare di colpo questa così promettente carriera. Šiškov in effetti ha sempre detestato il capriccioso autocrate, di cui non ha fatto nulla per sollecitare i favori e la cui stessa simpatia per la sua persona gli risulta incomprensibile, ma nel nuovo ambiente che circonda Alessandro I, dominato dai "liberali", finisce per sentirsi del tutto spaesato. Uomo da *ancien régime* fino al midollo delle ossa, che ha sperato dopo la morte di Paolo in un ritorno *sic et simpliciter* ai tempi di Caterina, avvertendo l'ostilità per la sua persona che nutrono i nuovi favoriti e lo stesso sovrano, preferisce ritirarsi dalla corte, dedicandosi interamente alla sua prediletta attività scientifica.

È questo il periodo più fecondo della sua vita, quello in cui vedono la luce le sue opere più significative. Escono infatti nell'ordine, nello spazio di otto anni: *Rassuždenie o starom i novom sloge rossijskogo jazyka* (1803), *Pribavlenie k sočineniju nazvyvaemomu Rassuždeniju o starom i novom sloge rossijskogo jazyka* (1804), *Perevod dvuch statej Lagarpa s primečanijami perevodčika* (1808) *Rassuždenie o krasnorečii Svjaščennogo Pisanija* (1810), *Razgovory o slovesnosti* (1811).

Nello stesso 1811, con il compito di sensibilizzare pubblico e cultura militante al problema della difesa della lingua russa dalle influenze straniere, nasce la *Beseda Ljubitelej Russkogo Slova*, la cui attività durerà fino al 1816<sup>10</sup>.

Assurto di colpo a fama nazionale grazie all'eco suscitato dal *Rassuždenie o starom i novom sloge*, mentre l'intero mondo letterario russo e lo stesso pubblico si dividono nei due partiti degli "šiškovisti" o *slavjanofi-*

*ly*<sup>11</sup>, e dei "karamzinisti" nel 1812 Šiškov vede riaprirsi innanzi anche un brillante avvenire politico. La caduta di Speranskij di cui egli è stato sempre acerrimo avversario, il precipitare della situazione con la Francia, riportano naturalmente in auge il partito dei "tradizionalisti" e Šiškov, che in questo campo può vantare benemerienze di vecchia data, è chiamato a mettere la sua persona e soprattutto la sua eloquenza al servizio della patria in pericolo. Nominato Segretario di Stato<sup>12</sup>, egli fa tutta la campagna del 1812–1814 al seguito del sovrano, spostandosi dalla Lituania alla Germania; quindi, dopo la sconfitta napoleonica, soggiornando a Dresda, a Praga (dove ha modo di incontrare Dobrovský), a Basilea, per rientrare infine nel 1814 a Pietroburgo. In questi due anni ha redatto manifesti e proclami patriottici di ogni genere, e nel 1813, alla morte di Nartov, è stato nominato dal sovrano presidente dell'Accademia.

La Restaurazione vede Šiškov impegnato a fondo da una parte nelle gravose funzioni ufficiali che gli impone la presidenza dell'Accademia, dall'altra nell'azione politica di difensore intransigente dei valori che la rivoluzione francese ha rischiato di mettere in forse nella stessa Russia, con danno per l'attività scientifica alla quale egli non può dedicare oramai che una piccola parte del proprio tempo. È anche per questo forse che essa perde progressivamente in originalità.

Šiškov naturalmente non ne ha coscienza, anche perché mai come in quegli anni le sue teorie sembrano guadagnare proseliti non solo negli ambienti della cultura ufficiale, più o meno legati all'Accademia, ma fra gli stessi poeti della giovane generazione romantica. D'altra parte come uomo politico ha occasione di emergere ancora una volta in primo piano: dimessosi dal suo posto di Segretario di Stato per contrasti con Alessandro I a proposito della servitù della gleba (1814), di cui è accanito sostenitore, e trovatosi di nuovo in conflitto con gli ambienti della corte, dominati dai circoli misticheggianti della Krüdener e del ministro della Pubblica Istruzione, A. N. Golicyn, egli può prendersi la sua clamorosa rivincita nel 1824. Agendo a fianco di Arakčeev e dell'archimandrita Fozio, Šiškov gioca infat-

<sup>11</sup> Detti anche "slavi" o "variagorussi". Il termine *slavjanofil* – destinato qualche decennio più tardi, e con significato profondamente diverso, ad avere così vasta fortuna – a quanto pare fu usato per la prima volta da Batjuškov, nella sua satira antišiškoviana *Videnie na beregach Lety* (1809).

<sup>12</sup> Lo stesso posto cioè occupato anche da Speranskij.

<sup>10</sup> E cioè fino alla morte di Deržavin, nella cui casa per l'appunto avevano luogo le riunioni della *Beseda*.

ti un ruolo determinante nel provocare la caduta di Golycyn. Quando questa avviene, il partito “integralista” ortodosso, di cui è stato sempre un convinto rappresentante, lo ricompensa affidandogli il ministero della Pubblica Istruzione<sup>13</sup>.

Per un periodo di quattro anni Šiškov diviene dunque ministro della Istruzione e in tale posizione, malgrado la sua *Weltanschauung* rimanga più che mai reazionaria, paradossalmente ha modo di giovare alle correnti liberali della cultura, nella misura in cui la sua presenza garantisce almeno una logica interiore all'azione della censura, preferibile, nonostante tutto, ai soprassalti spirituali e alle allucinazioni persecutorie dei “mistici” alla Golycyn.

Infine, venuto in conflitto con Nicola I a proposito della nuova legge di censura che egli ha preparato, Šiškov si ritira, questa volta definitivamente, dalla vita politica attiva. Gli ultimi anni della sua vita, dopo la morte di Dar'ja Alekseevna, lo vedono risposarsi con una polacca, Julia Łobarzewska, proseguire per quanto l'età glielo consente la sua attività scientifica, quindi ammalarsi gravemente agli occhi, fino a essere colpito da cecità.

Muore nel 1841.

\* \* \*

Questi i dati biografici. Quanto al ritratto intellettuale e morale dell'uomo, così come è possibile ricavarlo dalle testimonianze dei contemporanei<sup>14</sup> e dagli appunti e considerazioni dello stesso Šiškov<sup>15</sup>, esso è abbastanza interessante, e tale comunque da gettare notevole luce sulla genesi e le caratteristiche peculiari del suo pensiero. Su di esso dunque varrà la pena di soffermarsi brevemente.

Alla base della personalità di Šiškov sta probabilmente l'influsso dell'ambiente familiare. Sociologicamente parlando, il nostro proveniva infatti da quella che, con

espressione polacca, si può definire la *szlachta szaraczkowa*: la piccola nobiltà terriera, con il suo bagaglio di tradizionalismo sociale e religioso, di devozione alle istituzioni, la sua laboriosità, la sua morale gretta ma allo stesso tempo integra, inflessibile, soprattutto il suo attaccamento quasi istintivo al suolo patrio. La classe sociale insomma diffidente per principio dell'occidentalismo dell'alta aristocrazia. Se a ciò si somma un'educazione militare che, sotto certi aspetti, non poteva non esaltare limiti e qualità di una simile formazione intellettuale, il quadro già diviene sufficientemente chiaro.

Di suo Šiškov vi aggiungeva una struttura mentale raziocinante all'estremo, di quel raziocinio convinto a priori della bontà dei propri procedimenti logici, tipicamente settecentesco, capace, inseguendo una propria coerenza interiore, di sfociare nel puro astratto. Ciò spiega abbastanza bene il carattere del suo conservatorismo politico, che in effetti si oppone ai nuovi tempi, alle minacce della Rivoluzione francese e del nascente liberalismo, in nome di un ordine sociale – quello del dispotismo illuminato – sentito come perfetto, in nome di una “ragione” metaindividuale e, al limite, metastorica. Se dal campo politico-sociale ci spostiamo poi a quello letterario, ritroviamo, *mutatis mutandis*, lo stesso atteggiamento. Non è un caso infatti che i moduli ragionativi, il concreto procedere dell'argomentazione šiškoviana, ove non si badi alle conseguenze ultime cui finiscono per giungere, ricalchino così da vicino il “buon senso” e la “logica” del classicismo illuministico alla Voltaire. Non vi può essere dunque nulla di più errato che accusare Šiškov, come tanto spesso si è fatto, di mancanza di logica. È vero esattamente il contrario. Garde ha colto nel segno quando ha scritto:

toutefois l'accusation de défaut de logique est injuste: il faudrait plutôt parler d'excès de logique. Šiškov est prêt à poursuivre son idée première jusque dans ses plus extrêmes conséquences, et ferme volontairement les yeux à tout ce qui vient s'y opposer. C'est cette tournure d'esprit, purement déductive, qui fait les fanatiques<sup>16</sup>.

Un fanatico Šiškov certo lo era, ma un fanatico *sui generis*. Furioso nella polemica, vi era però in lui un'istintiva bontà d'animo riconosciutagli dagli stessi avversari<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, p. 46.

<sup>17</sup> E a quanto pare perfino un certo senso dell'umor. Aksakov narra infatti che quando gli lesse i versi della pasquinata di Batjuškov, *Pevec v Besede Slavjanorossov*, dove si sbertucciavano allegramente la Beseda, l'ammiraglio-filologo e tutto il campo “slavorusso”, Šiškov si divertì di

<sup>13</sup> Fu Šiškov a scrivere la requisitoria contro il prete bavarese Gossner, il cui *Commentario al Vangelo di S. Matteo* era servito da “pietra dello scandalo” per la fazione di Arakčëev. Si veda R. Ščebal'skij, “A.S. Šiškov, ego sojuzniki i protivniki”, *Russkij Vestnik*, 1870, 11, pp. 192–254, (in particolare le pp. 216–218), nonché *Zapiski, mnenija*, op. cit.. Si veda inoltre A.N. Pypin, “Rossijskoe biblijskoe obščestvo”, *Vestnik Evropy*, 1868, 11, pp. 222–285, e 12, pp. 708–768.

<sup>14</sup> Preziosi soprattutto sono i ricordi di S.T. Aksakov, che, com'è noto, a Šiškov fu legato per un lungo arco di anni: si veda S.T. Aksakov, *Sobranie sočinenij v četyrech tomach*, Moskva 1966, II, pp. 258–303.

<sup>15</sup> *Zapiski, mnenija*, op. cit..



Significativo ad esempio che nel caso dei decabristi, che pure doveva detestare con tutte le sue forze, egli si sia adoperato perché le condanne fossero mitigate. Si aggiunga a ciò una grande ingenuità, una sorta di goffaggine innata per cui quest'alto funzionario e uomo politico, vissuto per più di trent'anni tra corte, Consiglio di Stato, Accademia, letteralmente non "vedeva" gli intrighi e le lotte di potere che si scatenavano attorno a lui, e che suo malgrado finivano per coinvolgerlo; quando, come nel caso dell'affare Golicyn, si decideva a intervenire, lo faceva mosso solo dal desiderio di servire quella che gli sembrava la giusta causa; temeva a ogni momento di commettere *gaffes*, effettivamente le commetteva; infine confessava di trovarsi a suo agio solo fra le sudate carte filologiche del gabinetto di lavoro, tra le pareti domestiche. Anche la sua distrazione, addirittura proverbiale<sup>18</sup>, accentua un'immagine di perpetuo e impacciato distacco dalla realtà, causa non ultima evidentemente del suo essere oggetto di tanti epigrammi e pasquinate letterarie, del fatto che un uomo che in tutta la sua opera critica si è sempre rifatto a criteri di chiarezza, semplicità, buon gusto, abbia potuto poi commettere tali e tanti errori proprio di gusto.

D'altra parte sono naturalmente queste stesse caratteristiche di "puro studioso" a determinare le innumerevoli qualità positive di Šiškov, a cominciare dalla straordinaria capacità di lavoro<sup>19</sup> dall'ordine e dalla sistematicità dei suoi metodi di indagine, e a finire con il procedere logico, serrato con cui nei casi migliori sa avvalorare la propria tesi.

L'aver parlato di "studioso" ci induce a esaminare il problema della formazione intellettuale di Šiškov. Come rileva giustamente il Garde<sup>20</sup>, gli elementi fondamentali che sono alla base dell'esperienza intellettuale del nostro appaiono sostanzialmente tre. Anzitutto un amore istintivo per la letteratura russa antica o, più in generale, per la tradizione culturale slavo-ortodossa, tale da dargli una conoscenza, eccezionale all'epoca, di ciò che in campo letterario la Russia prepetrina aveva

prodotto di più significativo. In secondo luogo l'educazione matematica impartitagli al Corpo dei cadetti di marina, capace di esaltare al massimo le sue già innate disposizioni speculative, e della quale egli mostrerà di sapere trarre ottimo profitto ogni volta che si tratti di inquadrare un problema nei suoi termini logici essenziali o di determinare una metodologia di ricerca.

Infine una particolare vocazione linguistica, attestata tra l'altro dalle stesse vicende biografiche. Qui occorrerà ricordare che alle lingue studiate al Corpo dei cadetti di marina, francese, tedesco, inglese, Šiškov aveva aggiunto per proprio conto svedese e italiano, l'uno e l'altro appresi durante le crociere di gioventù: lo svedese quando, naufragato il legno su cui era imbarcato, dovette rimanere alcuni mesi in un porto scandinavo; l'italiano durante i ripetuti soggiorni della flotta russa a Livorno, negli anni 1776–1778<sup>21</sup>.

Al lato opposto della medaglia sta il fatto che Šiškov non aveva alcuna nozione di greco e di latino, con conseguenze che è facile immaginare per chi, come lui, partito da semplici considerazioni sull'evoluzione stilistico-

<sup>21</sup> L'amore per la cultura italiana costituisce una delle pagine più suggestive della biografia intellettuale di Šiškov, anzi uno degli episodi più interessanti di quella storia dei rapporti culturali italo-russi che ancora attende di essere scritta. Preso a visitare la penisola (fu tra l'altro a Milano, Venezia, Firenze, Roma) convinto di doversi interessare soprattutto delle testimonianze del mondo antico, Šiškov venne invece in breve tempo attratto da lingua, letteratura, costumi del paese. Come racconta egli stesso (*SSIP*, XVII, pp. 197–198), ingaggiò perciò un maestro e iniziò a studiare accanitamente l'italiano, quindi a leggere Petrarca e Tasso, entusiasmandosi particolarmente per quest'ultimo, la cui *Liberata* tradurrà integralmente qualche decennio più tardi (*SSIP*, VIII e IX). Da allora egli divenne un italofilo convinto (al pari del suo grande amico N.S. Mordvinov), adoperandosi in tutti i modi perché la conoscenza della letteratura italiana si diffondesse in Russia, con traduzioni – oltre che naturalmente di Tasso e Petrarca – di Maffei, Alfieri, de *Il pastor Fido* del Guarini, e di quel Metastasio che tanto amava da organizzarne rappresentazioni in casa e da recarsi in pellegrinaggio alla sua tomba quando, nel 1798, ebbe occasione di soggiornare a Vienna (si vedano Aksakov, *Sobranie sočinenij*, op. cit., p. 278 e *Zapiski, mnenija*, op. cit., I, 50). È tipico comunque che una delle ragioni per le quali Šiškov si accese per la cultura italiana fosse il fatto che, a suo avviso, essa si era sottratta all'idolatria del classicismo francese. Analogamente, egli era letteralmente entusiasta di ciò che ai suoi occhi appariva manifestazione di fierezza nazionale, e cioè che gli italiani si guardassero dall'impiegare, in società o in teatro, altri idiomi fuori del proprio (si veda *SSIP*, XVII, p. 290). Ci si ricorda a questo punto che un altro viaggiatore russo in Italia, degli stessi anni, il Fonvizin, s'imbatteva nello stesso fenomeno, la sorprendente difficoltà di trovare persone in grado di esprimersi in corretto francese, la generale ignoranza della letteratura d'oltralpe, ma traeva da ciò conclusioni ben diverse da quelle di Šiškov... (si veda D.I. Fonvizin, *Sobranie sočinenij*, Moskva–Leningrad 1959, II, p. 535). Sia come sia, è certo che l'italofilia di Šiškov era determinata in notevole misura dalla sua gallofobia.

gusto e ne volle perfino una copia. Si veda Aksakov, *Sobranie sočinenij*, op. cit., p. 297.

<sup>18</sup> Si veda ad esempio Ivi, p. 284.

<sup>19</sup> Come testimoniano nella maniera più eloquente i diciassette volumi delle sue opere: *Sobranie sočinenij i perevodov admirala Šiškova*, I–XVII, Sankt–Peterburg 1818–1839, d'ora in poi citati con la sigla *SSIP*.

<sup>20</sup> Ivi, p. 57.

lessicale del russo, aspirerà più tardi a tracciarne la storia, avviarne l'etimologizzazione sistematica, procedere a una comparativistica interslava, o addirittura a quella che sarà poi detta indoeuropea.

Il profilo intellettuale di Šiškov risulta così chiaramente delineato. In un ideale confronto con un letterato della Russia di quei decenni, da una parte egli risulta affetto da un chiaro elemento di inferiorità, qual è la mancanza di ogni conoscenza di prima mano del mondo classico, dall'altra invece in possesso di un patrimonio linguistico e letterario – la dimestichezza con la letteratura russa antica, la buona conoscenza di cinque lingue europee moderne – preso nel suo assieme, eccezionale. Ne scaturisce l'immagine di un uomo il cui bagaglio di cognizioni appare frutto prima di ogni altro di curiosità intellettuale, istintiva vocazione a interessarsi di ciò che gli altri non conoscono o ingiustamente trascurano; in una parola, gusto dell'"esplorazione culturale".

Anche questo, tutto sommato, un tratto tipicamente settecentesco.

\*\*\*

Per lo più, allorché si parla di Šiškov, vi è la tendenza a riferirsi soprattutto al *Rassuždenie o starom i novom sloge*, limitandosi a fare qualche riferimento, più o meno ampio, alla massa imponente di tutte le altre sue opere. Si tratta però di un evidente errore di prospettiva critica: se è vero infatti che è questo libro a provocare nella critica e nella letteratura militante di quegli anni una reazione a catena, è altrettanto vero che esso non rappresenta se non il momento iniziale nel processo di cristallizzazione del pensiero di Šiškov<sup>22</sup>. Ai fini della nostra analisi, noi terremo dunque presente l'intero *corpus* šiškoviano, anche se, naturalmente, prenderemo le mosse proprio dalla *Dissertazione sul vecchio e il nuovo stile*.

### *Il vecchio e il nuovo stile*

Šiškov è conosciuto soprattutto come l'implacabile nemico di imprestiti e barbarismi di ogni tipo, il purista per eccellenza. La sostanza del *Rassuždenie o starom i novom sloge*, il testo dove per la prima volta viene introdotta e diffusamente analizzata la contrapposizione tra stile, "vecchio" e "nuovo", è in realtà assai più complessa. Diremmo che in essa si sovrappongono due problemi, almeno in origine, distinti, uno stilistico-concettuale, l'altro linguistico.

Cominciamo dal primo.

Šiškov ha in uggia la letteratura che, intorno agli anni novanta, si è sempre più diffusa in Russia fino a rivoluzionare il gusto del pubblico, e che trova in Karamzin il suo rappresentante per antonomasia, anzitutto per una questione di sensibilità individuale. Buon allievo (o almeno convinto di essere tale) del classicismo di stampo lomonosoviano, non comprende il significato storico del fenomeno grazie al quale oramai da qualche decennio (ma in Russia da assai meno tempo) la rigida divisione dei generi letterari e, a essa collegata, la distinzione tra i "tre stili" della lingua scritta tendono a cancellarsi, sostituite da nuovi, diversi modelli letterari, da un unico "stile medio"<sup>23</sup>. Sarebbe disposto al limite a tollerarlo, se si presentasse come semplice "imborghesimento" di una letteratura che, dimessi i toni eroici, coturni e trombe di guerra, guadagnasse in semplicità e in verosimiglianza quanto va perdendo in ridondanza e ricchezza immaginativa, ma non è disposto invece a sopportare ciò che esso sembra trascinarsi dietro. I vezzi stilistici del sentimentalismo, i suoi toni morbida-mente elegiaci, la sua atmosfera manierata, sovraccarica di lacrimosi *bibelots* psicologici gli appaiono infatti uno svirilizzare e allo stesso tempo contraffare la natura, che di per sé non è mai convenzionale.

In tutta la prima parte del *Rassuždenie o starom i novom sloge* troviamo così in abbondanza comparazioni tra "vecchio" e "nuovo" stile dove in definitiva non è questione di imprestiti lessicali, ma di semplice cifra stilistica<sup>24</sup>. E si capisce che Šiškov la condannerebbe anche

<sup>22</sup> A ragione Garde sottolinea questo punto, anche se evidentemente esagera quando parla di pagine "écrites par un néophyte" nelle quali "Šiškov y épanche sa mauvaise humeur plus qu'il n'y exprime sa pensée" (P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., p. 69): dopo tutto è lo stesso Šiškov a dichiarare, proprio nella *Dissertazione sul vecchio e il nuovo stile*, a proposito della sua vocazione linguistica: "uže let desjatka tri i po bol'še upražnjajus' v naukach", *Rassuždenie o starom i novom sloge Rossijskogo jazyka*, Sankt-Peterburg 1813, p. 349.

<sup>23</sup> Si vedano in proposito Ja.K. Grot, "Karamzin", op. cit.; Vinogradov, *Očerki po istorii*, op. cit..

<sup>24</sup> Ad esempio (ed è solo qualcuno fra i tanti) leggiamo: "My ne chotim podražat' Lomonosovu i emu podobnym. On, naprimer, opisyvaja krasotu rošč, meždu pročim v konce svolgo opisanija govorit: *no čto prijatnoe i*

se essa non comportasse un imbarbarimento della lingua, per quelle stesse ragioni che avrebbe fatto proprie un qualsiasi critico europeo del tardo neoclassicismo, diciamo un Marmontel o un doctor Johnson.

È quasi certo anzi che è stato proprio questo lo stimolo primo che ha mosso Šiškov alla sua protesta, un'istintiva sensazione di fastidio di fronte alla nuova maniera, formale e concettuale, di sentire il fatto letterario. Dietro di essa solo in un secondo tempo si è fatta innanzi una concreta analisi linguistica<sup>25</sup>, generata proprio dal desiderio di capire il "come" e il "perché" si fosse arrivati a un simile fenomeno. Quando il nostro ha creduto di individuarne le cause nel progressivo soggiacere della lingua a influenze straniere, è partito naturalmente, lancia in resta, contro il nemico.

E con ciò tocchiamo quello che indubbiamente è il nucleo fondamentale del *Rassuždenie o starom i novom sloge*, e dell'intera opera šiškoviana, la sua battaglia in difesa della purezza della lingua.

Ma cosa deve intendersi con questa definizione? Come dicevamo in precedenza, Šiškov è noto soprattutto quale nemico degli imprestiti francesi, o più in generale stranieri; tuttavia se egli si fosse limitato a ciò non avrebbe fatto altro che collocarsi nel solco di una tradizione quasi cinquantennale, fianco a fianco a un Lomonosov, a un Sumarokov, a un Fonvizin, per non citare che i nomi maggiori<sup>26</sup>. In questo caso, tenuto conto del fatto

che non è esatto rappresentarsi l'intero corso della letteratura russa tra gli anni settanta e novanta del secolo quale un unico processo di distacco dal magistero stilistico di Lomonosov, così come più o meno fa Martel<sup>27</sup>, che correnti puristiche e arcaizzanti non solo continuavano a esistere, ma apparivano anche influenti<sup>28</sup>, tutto il significato della sua opera consisterebbe nell'aver ripreso *dopo* l'avvento di Karamzin i temi della vecchia polemica puristica.

La realtà è profondamente diversa. Va notato innanzitutto che la battaglia di Šiškov è volta allo stesso tempo contro tre tipi di barbarismi: il prestito vero e proprio, le formazioni morfologiche arbitrarie e il calco. Tralasciamo per ora i primi due, e veniamo al terzo, che è quello che permette di afferrare meglio la genesi delle idee linguistiche del nostro.

Cosa rende furioso Šiškov contro neologismi come ad esempio *trogatel'nyj, sosredotočit', vlijanie*, costruiti sui rispettivi modelli francesi *touchant, concentrer, influence*? Il fatto stesso che vi sia stato un "modello" trasportato meccanicamente da una lingua all'altra, senza avere accertato preliminarmente quale sia, semanticamente parlando, il suo *reale* valore, e perciò quale *reale* corrispondente esso abbia in russo. Presa infatti una qualsiasi parola russa, nella fattispecie *svet*, Šiškov dimostra che attorno al primitivo significato, chiaramente visibile in un'espressione quale a) *solnce razlivaet svet svoj povsjudu*, se ne sono venuti via via formando una serie di altri, illustrati dagli esempi: b) *svet Christosa prosvetaet vsech*; c) *semdesat vekov prošlo kak svet stoit*; d) *on namersja v svet*; e) *Amerika est' novyj svet*<sup>29</sup>, paragonabili tutti alle onde che si dilatano intorno a un sasso scagliato sulla superficie del mare (e infatti per illustrare graficamente il concetto Šiškov si serve di una serie di cerchi concentrici). Risulta poi a colpo d'occhio come, di fronte a quella che si direbbe oggi la "polisemia"

---

*sluch uslaždajučee penie ptic, kotoroe s legkim šumom kolebljuščichsja listov i žurčaniem jasnyh istočnikov razdaetsja? Ne duch li i serdce voschiščat i vse suetnym račeniem smertnyh izobretennye roskoši v zabvenie privodit. Eto sliškom prosto dlja nas. Slog naš nyne gorazdo kudrjavee, kak naprimer: v serdečnom ubeždenii privetstvujju tebjja, bližajšaja senistaja roščja! Prochljadnoj tvoej mračnosti vnimali moi ošuščeniija raznežennye simfoneju pernatych privitajuščich* " (p. 53); "Nakonec my думаем быт' Ossijanami i Sternami kogda, rassuždaja o igrajuščem mladence, vmesto: kak prijatno smotrit' ma tvoju molodost'? Govorim: *Kol' nastavitel'no vzi- rat' na tebjja v raskryvajuščejvsja vesne tvoej!*" (p. 56); o ancora: "Sija otmena byla imenno sledstviem otklonitel' nogo želanija ego. Poeliku takovij jazyk ne vsem *russkim* izvesten, togo radi nadležit pribegnut' k perevodu. Kažetsja onoe značit: *Sija otmena sdelana byla po sobstvennomu ego želaniju* " (p. 170); "Kogda putešestvie sdelalos' potrebnoš'ju duši moej. Svojtvenno li po Ruski govorit': *potrebnoš' duši moej...?*" (p. 171).

<sup>25</sup> È un'ipotesi fatta propria anche dal Garde, il quale la corrobora con un'osservazione scaturita da un'attenta analisi del testo del *Rassuždenie o starom i novom sloge*: questo deriverebbe essenzialmente da note di lettura, all'inizio non destinate alla pubblicazione, cui più tardi sarebbe stata premessa un'introduzione teorica (P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., pp. 71–72).

<sup>26</sup> Occorre ricordare tutte le enunciazioni di Lomonosov a questo proposito, a cominciare dal *Predislovie o pol'ze knig cerkovnyh v russijskom jazyke*; gli aspri attacchi di Sumarokov contro l'inforestamento della lingua

in *O istreblenii čužich sloz iz russkogo jazyka*, in commedie come *Pustaja ssora*, in satire quali *O francuzskom jazyke*; gli analoghi attacchi di Fonvizin in *Brigadir*? Si veda fra l'altro A. Martel, *Michel Lomonosov*, op. cit., pp. 42–44.

<sup>27</sup> Ibidem. Si veda il capitolo "Les destins d'une théorie et d'une œuvre".

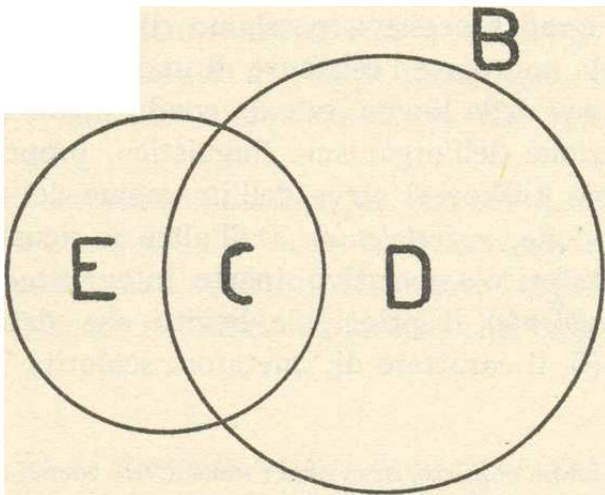
<sup>28</sup> Come spiegare altrimenti l'impronta nettamente puristica del dizionario dell'Accademia (1789), o scritti quali *Sposob koim rabota tolkovogo slovarja slavjano-rossijskogo jazyka skoree i udobnee proizvodit'sja možet*, del Fonvizin, a proposito delle fonti lessicali da utilizzare per la compilazione del dizionario? (Si veda D.I. Fonvizin, *Sobranie sočinenij*, op. cit., I, p. 249).

<sup>29</sup> Ivi, pp. 30–31.

di *svet*, il francese *lumière* sia molto più povero, posto che esso può assumere i valori semantici del suo corrispondente russo solo nei casi a) e b). Naturalmente l'esempio è reversibile con il francese.

Da ciò una legge di carattere generale: ogni lingua ha costruito e costruisce il suo lessico seguendo un proprio schema logico, determinato dalle sue stesse caratteristiche strutturali, incongruo al di fuori di queste, e perciò *non trasferibile* in un'altra realtà linguistica senza violentarne la stessa essenza, la logica interiore che ha presieduto al suo sviluppo.

Ora cosa accade all'atto pratico con il russo? Šiškov prende il caso del verbo *trogat'* e del suo corrispondente francese *toucher*, e rappresentato lo "spazio semantico" dei due verbi con i cerchi B e A dimostra che essi non possono mai essere concentrici, ma si troveranno sempre nella posizione indicata dal grafico:



dove C designa l'area dei significati comuni ai due verbi (ad esempio *toucher avec les mains, trogat' rubami*); D i valori semantici propri a *trogat'* e che non trovano corrispondente in francese (ad esempio *tronut'sja s mesta, francese partir*); E il caso contrario (come nell'espressione *toucher le clavicin, in russo igrat' na klavikorde*).

Quando si introduce un neologismo come *trogatel'nyj*, nient'altro si fa dunque che violentare la lingua, costringendola a fare propri valori semantici (quelli rappresentati nel grafico dall'area E) che non possono non esserle estranei. Questi ultimi poi, col loro dilatarsi, ridurranno progressivamente l'area D, fino a rischiare, al limite, di distruggerla. Con il che, naturalmente, lo

snaturamento della lingua sarebbe completo<sup>30</sup>.

Per dare maggiore forza di convinzione ai suoi assunti, Šiškov ricorre – bisogna dire, con efficacia – al ragionamento *per absurdum*. Cosa si direbbe di un francese che impiegasse nel proprio idioma espressioni quali *mon petit Pigeon*, o *à moi été parlé* solo per il fatto che "letteralmente" così suona il russo? O che rendesse l'inglese *I am walking* con *je suis marchant*?<sup>31</sup> Eppure è esattamente quel che fanno i russi traducendo *slovo na slovo*, al punto che talvolta è impossibile afferrare il senso di una espressione o di un intero periodo senza ricostruire l'originale straniero. Non mancherà molto, ironizza Šiškov, e si udranno frasi come *pit' dolgimi čertami o on ženilsja na moem gneve*, "traduzioni" del francese *boire à longs traits* e *il a épousé ma colère*.

Come si osserva, siamo molto al di là della vecchia polemica puristica dei decenni precedenti, che si limitava a condannare il barbarismo, visto prima di ogni altro quale imprestito, senza porre alcun problema d'ordine generale. Šiškov al contrario si appoggia a una concezione della lingua organica e globale. Senza voler anticipare ciò che sarà detto a questo proposito nei paragrafi successivi, possiamo rilevare fin d'ora che i suoi presupposti sono da una parte l'esistenza di un impianto lessicale e morfologico di base, i *korni* della lingua, tale da condizionare in notevole misura ogni futura evoluzione dell'organismo linguistico, proprio perché *in nuce* esso già la contiene (Šiškov si serve dell'immagine del tronco e dei rami che da esso procedono: *razvetvlenie*). Dall'altra il riconoscere in processi logici di tipo metaforico-associativo (parte integrante del più vasto fenomeno dell'*upotreblenie*) il principale lievito che determina l'arricchimento linguistico<sup>32</sup>, il carattere di

<sup>30</sup> "Rassuždaja takim obrazom, jasno videt možem, čto sostav odnogo jazyka neschodstvuet s sostavom drugogo, i čto vo vsjakom jazyke slova polučajut silu i znamenovanie svoe vo pervych ot *kornja*, ot kotorogo one proischodjat, vo vtorych ot *upotreblenija*. . . Každij narod imeet svoj sostav rečej i svoe sčeplenie ponjatij, a potomu i dolžen ich vyražat' svoimi slovami, a ne čužimi, ili vzjatymi s čužich. No chotet' Ruskoj jazyk raspologat' po francuzskomu. . . ne to li samoe značit kak chotet', čto vsjakoj krug znamenovanija Rossijskogo slova raven byl krugu znamenovanija sootvestvjuščego emu francuzskogo slova? Vozmožno li sie sdelat' i schočno li s rassudkom želat' čast' E ich kruga A, vključit' v naš jazyk, a čast' D, našego kruga V, vyključit' iz onogo. . . Ne čudno li, ne smešno li sie?" [corsivo nostro]; pp. 39–40.

<sup>31</sup> Ivi, p. 44 e p. 172.

<sup>32</sup> "No Poeliku čelovečeskij razum ves'ma obširen tak čto skol'ko by ni izobrel on raznych nazvanij, odnako vseгда izobilie myslej ego prevoschođnee budet' izobilija slov: sego radi často byvaet, čto odno i tože



“metafora scolorita” che ha, in buona parte dei casi, la parola. Da cui la natura stessa della linguistica di Šiškov, che è così spesso una semantica; un campo nel quale, va sottolineato fin d’ora, egli fa figura di precursore.

\* \* \*

Ma se l’attenzione di Šiškov è volta soprattutto al calcolo in quanto forma che in apparenza non viola le caratteristiche essenziali della lingua, e che in realtà ne scardina più subdolamente la logica interiore, ciò non significa però che trascuri gli altri aspetti del problema. Come dicevamo in precedenza, la sua lotta è volta contro tre tipi di barbarismi: a prescindere dagli imprestiti, per i quali egli si limita a parafrasare le considerazioni dei suoi predecessori, sono così analizzate e condannate le formazioni improprie o arbitrarie, composizioni e derivazioni, in particolare le derivazioni del tipo *buduščnost’* in luogo di *buduščee*. Queste ultime del resto spesso non trovano grazia anche quando si avvalgono di suffissazioni normali. Alla domanda perché non possono usarsi termini quali *zanimatel’no* o *trogatel’no*<sup>33</sup> quando esistono *želatel’no*, *somnitel’no* e così via, Šiškov risponde infatti: perché se fossero parole proprie alla nostra lingua sarebbero state da tempo introdotte nell’uso<sup>34</sup>, e se si ammette una troppa frequente possibilità di nuove formazioni, chi garantirà poi che il processo non si diffonda a macchia d’olio, che non si escogitino dei *letatel’no* o *kusatel’no*? È chiara qual è la preoccupazione di Šiškov: nella sua concezione linguistica *korni* e *upotreblenie* del russo costituiscono, col loro coesistere e reagire reciprocamente, una struttura formatasi

---

samoje slovo služiti k izobraženiju dvuch ili mnogich ponjatij, iz kotorych odno est’ pervonačal’noe, a drugie po schodstvu ili podobiju s onym ot nego proizvedennye. My govorim *vkušat’ pišču* i govorim takže *vkušat’ utechi*” (p. 195). Si ricordi la serie di significati *proizvedennye* che Šiškov enumera nel caso di *svet* e si leggano anche, a titolo di esempio, le considerazioni fatte a proposito del francese *développer* e del russo *razvivat’*: “Francuzy glagolom svoim *développer* izobražajut peremenu sostojanija vešči byvšej prežde enveloppée. – Kogda oni govorjat: l’esprit se développe to voobražajut, čto on prežde byl enveloppé dans un certain chaos i potom malo po malu načal okazyvat’ sja, ili raspuskat’ sja, na podobie cvetka. Perevodja slovo sie *razvitiem*, i govorja: *razum ego načinaet razvivat’ sja*, po smyslu slova sego dolžny my voobražat’, čto on prežde byl *svit*; estestvenno li predstavit’ sebe *svitoj razum*? Dlja čego Francuzy ne govorjat: son esprit commence à se détordre?” (p. 289).

<sup>33</sup> In questo caso Šiškov prescinde naturalmente dall’errata utilizzazione semantica di *trogatel’nyj* e si preoccupa solo dell’arbitraria applicazione del suffisso *tel’nyj* al verbo *trogat’*.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 202–220.

“organicamente”<sup>35</sup> nei secoli, retta da un delicato equilibrio di meccanismi interiori, in cui basta introdurre in quantità eccessiva elementi “nuovi” – non importa se esteriormente conformi alle norme che la sorreggono – per determinare sovvertimenti incontrollabili.

Gli stessi fenomeni registrati nel campo della derivazione e della composizione, si verificano d’altra parte anche nelle reggenze dei verbi o nell’uso generale dei casi; ad esempio il dativo etico, così peculiare al russo antico in formazioni quali *on umer nam*, *on umer slave* è sostituito nell’uso da *on umer dlja nas*, *on umer dlja slavy*, dove l’impiego improprio della preposizione *dlja* è determinato dall’influenza del francese *pour* in frasi del tipo: *il est mort pour nous*<sup>36</sup>.

Insomma, secondo Šiškov, è la lingua nel suo complesso che progressivamente rischia di perdere le sue caratteristiche essenziali, fino a diventare, in un futuro nemmeno troppo lontano, irriconoscibile.

\* \* \*

Quali sono i rimedi a questa situazione? Poiché tutte le calamità si sono abbattute sulla lingua dal momento in cui si è inaugurato il “nuovo” stile, la risposta sembra ovvia: il ritorno al “vecchio” stile, che è infatti ciò che sostiene Šiškov. Ma formulato in questi termini, il problema resta astratto; si tratta in effetti di vedere in dettaglio il perché e il come di un simile ritorno.

Šiškov si rende conto benissimo, fin dall’epoca del *Rassuždenie o starom i novom sloge*, che il cavallo di battaglia degli innovatori della scuola karamziniana sta nell’affermazione, continuamente ripetuta, per cui mancherebbero al russo tutta una serie di termini o espressioni capaci di esprimere nozioni correnti nelle lingue occidentali, da cui la necessità di prestiti, calchi, o comunque innovazioni. Deciso a battere l’avversario sul suo stesso terreno, egli rovescia l’argomentazione e proclama, con ossessiva insistenza, che la pretesa povertà della lingua nazionale non deriva da altro se non da uno studio insufficiente della stessa, a sua volta causato dal

<sup>35</sup> E cioè senza intervento o quasi di fattori esterni alla struttura in quanto tale, fossero essi prestiti stranieri ovvero lo stesso elemento volontaristico di una creazione letteraria poco rispettosa della tradizione. Sottolineiamo questo concetto, alla cui luce va intesa anche l’affermazione, in apparenza illogica, secondo la quale determinate formazioni morfologiche e lessicali “se fossero proprie alla nostra lingua sarebbero state da tempo introdotte nell’uso”.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 228.

fatto che invece di vagliare e meditare tutta la tradizione letteraria prepetrina e i migliori autori del XVIII secolo, per superficialità o snobismo, non si leggono che libri francesi.

Quali sono infatti le parole e i concetti francesi di cui non si trova un esatto corrispondente in russo? Šiškov delinea tutta una serie di possibilità. Vi è anzitutto il caso in cui a una determinata sfumatura semantica del francese non corrisponda nulla di *esattamente identico* in russo, per il fatto stesso che si tratta di due lingue diverse che, come è stato abbondantemente dimostrato, sarebbe stato pretendere di “sovrapporre”. Ebbene, egli proclama, forse che non vale anche il contrario, forse che non vi sono parole russe quali *milaja*, *gnušnyj*, *pagoda* e così via che non hanno un preciso corrispondente in francese?<sup>37</sup> La soluzione non potrà essere altra che impiegare dei sinonimi, rassegnandosi a una approssimazione per difetto implicita nel concetto di traduzione.

Vi è poi la possibilità, assai più frequente, di nozioni che il nuovo stile ha reso con neologismi arbitrari e incongrui, del genere di *razvivat'* o *vljanie*. Anche in questo caso se si conoscesse realmente il tesoro linguistico dei secoli passati si constatarebbe l'esistenza del verbo *prozjbat'*, attestata da tutta la sacra scrittura, con il senso del francese *développer*<sup>38</sup>. E la stessa avverrebbe per *vljanie*, sostituibile da *naitie* o *naitstvovanie*<sup>39</sup>. Si potrebbe ritenere che il metodo, valido per esprimere nozioni astratte, sia inapplicabile allorché si tratti di determinare oggetti a abitudini di vita introdotti nel paese da Pietro il Grande, ma anche in questo caso Šiškov non fatica a dimostrare che quasi sempre si tratta di un pregiudizio. Una parola come *grivna*, impiegata per designare un sottomultiplo del rublo, che un tempo però designava anche il medaglione che portavano al collo zar e alti dignitari in segno di distinzione, *grivna* dunque poteva ben svolgere le funzioni dell'accidentale *orden*<sup>40</sup>. A sua volta *lice* risulta avere nella Scrittura di volta in volta il significato degli imprestiti *frunt*.

Vi è infine un'ultima possibilità, e cioè che realmente per una parola occidentale designante una nozione concreta della vita sociale non vi siano in russo corrispondenti, come nel caso di *akter*. In una tale eventualità l'uso di un neologismo è naturalmente ammesso; ma dovrà trattarsi di una formazione che tragga le sue origini dalle viscere stesse della lingua, che risulti in accordo alle sue norme fonetiche e morfologiche, alla sua “logica” semantica. In luogo di *akter* potrebbe essere impiegata, ad esempio, *licedej*, parola la quale semanticamente ha il medesimo valore e, costruita sul modello di *zlodei*, soddisfa perfettamente alle condizioni poste.

Vi è naturalmente un'obiezione di fondo contro un simile procedere, ed è Šiškov stesso a prospettarla nel *Rassuždenie o starom i novom sloge*: come abituare chi legge a termini che, mai impiegati o desueti da secoli, non potranno non apparire “dikie”? Ma non vi sono dubbi sulla risposta: ogni nuovo vocabolo, per il fatto stesso di essere tale, provoca all'inizio una sensazione di sconcerto, la quale però non tarda a sparire non appena vi si sia fatto l'abitudine. Bizzarri dovevano apparire all'inizio pure i prestiti e i calchi dal francese, eppure, sfortunatamente, ciò non ha impedito il loro dilagare. Perché dunque esitare di fronte a un tale procedimento, mentre non si sono avuti dubbi quando si trattava di imbarbarire la lingua? Se mancassero altre prove della sua validità basterebbe a corroborarla il genio di Lomonosov; non era infatti questi, quando postulava l'esigenza di restaurare il dativo assoluto, a dichiarare: “col tempo l'orecchio dei più vi si avvezzerà, e quella perduta bellezza e concisione di forma ritornerà nella lingua russa?”<sup>41</sup>.

Senonché, è chiaro, una simile posizione appariva sostenibile solo, nella misura in cui presupponeva una completa identità tra russo e slavo-ecclesiastico, fatto pacifico per Šiškov, ma tutt'altro che tale per molti dei suoi contemporanei.

#### *La lingua slavo-russa: la sua unità e la sua dignità*

Su questo punto è possibile distinguere nel pensiero di Šiškov due fasi. La prima è quella che corrisponde grosso modo al *Rassuždenie o starom i novom sloge*. Qui egli usa indifferentemente i termini *rossijskij* o *ruskij* e *slaveno-rossijskij*, più anzi i primi che il secondo, dimo-

<sup>37</sup> Ivi, p. 344.

<sup>38</sup> Si veda a proposito di *développer – razvivat'* la nota 35.

<sup>39</sup> “V svjaščennych knigach nachodim my: *Duch svatyj najdja na Tja*, i v drugom meste: *Sochrani dušu moju ot naitstvovanija strastej...* Zdes' *naitie* ili *naitstvovanie* ne inoe čto značit, kak to samoe ponjatje, kotoroe Francuzu izobražajut slovom *influence*” (p. 25).

<sup>40</sup> Ivi, p. 231.

<sup>41</sup> Ivi, p. 64.

strando proprio con una simile imprecisione terminologica (da cui negli anni successivi si terrà puntigliosamente lontano) che, nel momento in cui scriveva il suo libro, l'unità delle due lingue gli appariva un fatto talmente ovvio da non richiedere nemmeno precisazioni o, tanto meno, discussioni.

È il caso di ricordare quali fattori concorrevano a formare in lui una tale convinzione? Si trattava evidentemente anzitutto di argomenti diciamo di linguistica storica, e cioè il fatto, all'epoca ritenuto assiomatico, che il russo discendesse per linea diretta dallo slavo ecclesiastico antico, che questo anzi fosse il progenitore di tutti i parlari slavi. Noi vedremo come in seguito Šiškov modificherà radicalmente una tale posizione, scrivendo con ciò una delle pagine più suggestive della sua linguistica slava, ma nel 1803 possiamo darne per scontata l'accettazione acritica. In caso contrario non potremmo spiegarci tante affermazioni del *Rassuždenie o starom i novom sloge*.

A parte gli argomenti di linguistica storica, agivano, e avevano anzi un ruolo preponderante, elementi d'ordine più generalmente culturale: e cioè l'eredità dell'intero pensiero dei secoli precedenti, in particolare di quello settecentesco, sul problema dei rapporti russo-slavo ecclesiastico, a cominciare dal *Predislovie o pol'ze knjig cerkovnyh v rossijskom jazyke* lomonosoviano. E in realtà quando Šiškov scrive *slaveno-rossijskij* non fa altro che riallacciarsi a Trediakovskij, a Lomonosov, ai compilatori del vocabolario dell'Accademia del 1789, per non citare che i nomi più significativi in un arco di cent'anni<sup>42</sup>, i quali tutti hanno sempre affermato, con il Ludolf, *loquendum est russice, scribendum slavonice*, o quanto meno parlato di lingua slavo-russa<sup>43</sup>. Se si tiene poi presente che il vocabolario dell'Accademia esce poco più di un decennio prima del *Rassuždenie o starom i novom sloge*, ben si comprende la sicurezza con cui Šiškov può affermare che lo *slavenskij* è "koren' i načalo rossijskogo jazyka"<sup>44</sup>.

Diversa naturalmente si fa la situazione quando non viene più messa in discussione l'*opportunità* di ricorrere allo slavo ecclesiastico in luogo del francese come fonte di arricchimento linguistico, ma è la stessa posizione di principio, e cioè la sostanziale unità delle due lingue a essere contestata.

È a questo punto che Šiškov raccoglie la sfida e, mentre si impegna in una polemica annosa e acrimoniosa con i vari Makarov, Kačenovskij, Daškov, mentre fa della difesa intransigente dell'unità della lingua slavo-russa<sup>45</sup> lo scopo principale di tutta la propria attività scientifica, si sforza di approfondire e sistemare teoricamente il suo pensiero sul problema. Noi non seguiremo le varie fasi del dibattito tra Šiškov e i suoi oppositori, perché la polemica svoltasi tra il 1804 e il 1810, preziosa per la storia della cultura russa dell'inizio del secolo passato, non riguarda se non indirettamente l'evoluzione del sistema di idee šiškoviano, nel quale, in fondo, di nuovo rispetto alla tematica del *Rassuždenie o starom i novom sloge* introduce solo l'elemento xenofobonazionalista. Al contrario, ci limiteremo ad analizzare il documento che, ci pare, esprime meglio il frutto di quegli anni di travaglio intellettuale, quello in ogni caso in cui con più chiarezza Šiškov si sforza di dare una risposta globale alle obiezioni degli avversari. Si tratta del *Rassuždenie o krasnorečii Svjaščennogo Pisanja*, un testo scritto nel 1810, su un tema proposto dall'Accademia (la bellezza della lingua russa e i mezzi per arricchirla e perfezionarla ulteriormente) dove il nostro, oltre a ribadire la sua posizione sulla Scrittura e la letteratura prepetrina in genere, dibatte a lungo la questione che ci interessa<sup>46</sup>.

Da dove proviene – egli si domanda – un'idea così assurda come quella per cui russo e slavo ecclesiastico sono due lingue differenti? Dal fatto evidentemente che si dà alla parola lingua il significato di "dialetto" (*narečie*) o di "stile" (*slog*). Dal fatto che si prendono determinate differenze morfologiche e lessicali tra russo e slavo ecclesiastico e si proclama di essere di fronte a due lingue differenti.

Niente di più assurdo. Quando si parla di una lingua si intendono le radici delle parole e tutti quei rami

<sup>42</sup> Sorprendentemente P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., p. 129, afferma: "il emploi un terme de sa création".

<sup>43</sup> Si veda ad esempio la prefazione dello *Slovar' Akademii rossijskoj*, I, Sankt-Peterburg 1789, p. VI: "Slavenorossijskij jazyk bol'šejju čast'ju sostoit iz Slavenskogo, ili, jasnee skazat', osnovu svoju na nem imeet...".

<sup>44</sup> Si veda *Rassuždenie o starom i novom sloge*, op. cit., p. 1. In questa definizione evidentemente sono compresi ambedue gli elementi di cui si discorre, e cioè sia il linguistico che lo storico-culturale.

<sup>45</sup> Da allora in poi Šiškov non userà che questo termine, al quale, in linea di massima, ci atterremo anche noi.

<sup>46</sup> *SSIP*, V, si vedano in particolare le pp. 55-59.

lateralmente che da esse sono derivati: ebbene se gli uni e le altre dimostrano di essersi conservati identici o quasi nelle due “lingue” che si pretendono diverse, questa diversità in effetti non sussiste. Si potrà tutt'al più parlare di “dialetti”, allontanatisi in una certa misura dalla lingua madre, ma niente di più. Ad esempio, in confronto allo slavo il russo ha perduto il duale e parzialmente modificato le terminazioni di verbi, aggettivi e sostantivi, ciononostante la sua struttura morfologica è restata sostanzialmente identica a quella slavo-ecclesiastica.

Significato ancora minore hanno le differenze lessicali. Quale senso ha affermare che parole *glaz, lob, pleči* sono russe, e *oko, čelo, ramena* slave? Forse perché le prime non si trovano nella Scrittura? Ammesso che ciò sia vero, non costituisce prova. Ogni idioma ha i suoi sinonimi utilizzati a livelli stilistici diversi, e i libri sacri sono per definizione scritti in stile elevato: logico dunque che non vi si trovino termini della lingua corrente. In base a un simile ragionamento si dovrebbero escludere dalla lingua alternativamente tutte le parole che abbiano un colorito rettorico, o tutte quelle che tradiscano la loro discendenza dal “volgare”, a secondo che si scelga come parametro questo o quel genere letterario. In realtà come non slavi non si possono citare che termini quali *lošad', kolpak, artillerija*, e cioè tartarismi o occidentalismi, i quali in realtà non sono russi, ma tutt'al più russificati.

Del resto se si vuole una prova dell'assurdità del tentativo di separare russo e slavo ecclesiastico sulla base di criteri lessicologici, si cerchi pure di eseguire concretamente un'operazione del genere: se si assumono come parole russe *voron, korova, vorobej, moloko* e come slave *nrav, vladet', vrag, nagrada*, perché mai poi queste ultime vengono impiegate continuamente, perché non le sostituiscono forme “russe” quali *norov, vorog, volodet', nagoroda*? E se rispetto alle forme russe *delaju e krasota, deju e lepota* sono da classificarsi slave, a quale “lingua” attribuire termini come *velikolepie o zlodej*?<sup>47</sup>

\* \* \*

Il testo che abbiamo or ora riassunto è di particolare interesse sotto più di un aspetto. Martel, al cui acume critico non erano sfuggite queste pagine, scrive: “Il ne

reste que admirer sa finesse de dialedicien”<sup>48</sup>, e il Gardes, ponendosi sulla stessa linea: “Ainsi Šiškov tire-t-il fort habilement un argument de l'amalgame déjà réalisé d'éléments slaves et russes”<sup>49</sup>. Sennonché secondo noi non si tratta solo dell'abilità con cui Šiškov con maggior o minore finezza dialettica sa tirare argomenti dalla sua parte. Egli tocca invece una problematica che conserva ancora oggi tutta la sua validità, proprio perché gli interrogativi che pone sono lontani dall'aver trovato una risposta soddisfacente.

Certo se ci si porrà dall'angolo di visuale critico per il quale il russo letterario moderno sorge attraverso un processo di lotta e progressiva differenziazione da uno slavo ecclesiastico che in sostanza svolge le stesse funzioni del latino in Ungheria o in Polonia, e del quale esso non conserva se non residui morfologico-lessicali, se ci si porrà da quest'angolo di visuale critica le opinioni di Šiškov appariranno assieme bizzarre e astratte, di esse si finirà per cogliere solo l'aspetto di inguaribile misoneismo. Ma se si assumeranno altri e più complessi criteri di valutazione, un simile giudizio dovrà essere modificato.

Ricordiamo in effetti come di recente l'Unbegaun, riprendendo le tesi fondamentali di Šachmatov, abbia rimesso in discussione *ab ovo* l'intera questione del russo letterario, rovesciando l'impostazione tradizionale del problema e sostenendo, con argomenti persuasivi, che siamo di fronte non a un fenomeno linguistico “autoc-tono” più o meno permeato di slavonismi, ma casomai al contrario<sup>50</sup>. Analogamente, negli ultimi tempi sono stati portati notevoli contributi a una riconsiderazione del problema dello slavo ecclesiastico e dei suoi rapporti con la tradizione cirillo-metodiana da una parte, e con le nascenti energie linguistiche locali di Serbia, Bulgaria e naturalmente Russia dall'altra; è stata sottolineata in altri termini la fondamentale omogeneità del “sistema” linguistico che sorregge tutta la cultura della Slavia ortodossa tra il XIII e il XVII secolo<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Ivi, p. 110.

<sup>49</sup> Ivi, p. 134.

<sup>50</sup> B.O. Unbegaun, “Le russe littéraire est-il d'origine russe?”, *Revue des études slaves*, tome 44, 1965, pp. 19–28. Si veda inoltre dello stesso “L'héritage cyrillo-méthodien en Russie”, *Cyrillo-Methodiana: zur Frühgeschichte des Christentum bei den Slaven*, Köln–Graz 1964, pp. 470–482.

<sup>51</sup> Si veda R. Picchio, “Slave ecclésiastique, slavons et rédactions”, *To honor Roman Jakobson*, The Hague–Paris 1967, II, pp. 1527–1544.

<sup>47</sup> Si veda Ivi, p. 59.



Ebbene, quando Šiškov pone con tanta forza l'accento sul fatto che il lessico d'origine slavo-ecclesiastica, lungi dall'essere confinato a un livello puramente retorico e arcaizzante, finisce per costituire l'intero "strato colto" della lingua, non possono non venire alla mente proprio le analoghe considerazioni di Unbegaun. Del resto se le sue concezioni linguistiche avessero posseduto più concretezza e senso storico, se egli avesse rinunciato a difendere l'indifendibile, e cioè quella parte del lessico oramai irrimediabilmente desueta, Šiškov avrebbe potuto sottolineare anche un altro fatto: che a torto i fautori della nuova scuola formulavano l'equazione arcaismo-termini d'origine slava, molte parole uscite già dall'uso corrente della lingua essendo per l'appunto d'origine "volgare".

Allo stesso modo, quando si sforza di minimizzare la portata dei cambiamenti morfologici avvenuti nel russo negli ultimi due secoli, certamente Šiškov liquida troppo sbrigativamente il problema parlando di fenomeni marginali che non intaccano la sostanza della lingua; ma d'altra parte i "limiti di accettabilità" del sistema dello slavo ecclesiastico erano effettivamente assai ampi, proprio per l'assenza di una norma ben precisa<sup>52</sup>.

Così allorché il Garde, dopo aver rilevato che le differenze tra russo e slavo ecclesiastico sono allo stesso tempo d'ordine geografico, cronologico e stilistico, scrive "Il [Šiškov] va s'employer à reduire la portée de la différence chronologique en insistant sur la différence stylistique et en ignorant, comme ses adversaires, la différence géographique"<sup>53</sup> fa certamente un'affermazione esatta. Ma va rilevato contemporaneamente che non è questa l'angolazione giusta per comprendere il pensiero šiškoviano. Il fatto è che Šiškov, sia pure attraverso il velo di pregiudizi e, talora, grossolani errori linguistici, adotta infatti quale punto di partenza proprio quel sistema dello slavo ecclesiastico (che egli vede come "simbiosi" slavo-russa) di cui si è discusso, come provano le pagine che abbiamo riassunto e, al limite, quelle

che esamineremo tra poco a proposito dei rapporti tra "lingua" slavo-russa e "dialetti" slavi. Il suo sforzo è teso dunque a dimostrarne la verità storica, e, allo stesso tempo l'immutata validità, vale a dire la possibilità che esso avrebbe implicita di sopperire alle nuove esigenze linguistiche grazie alle proprie sole forze.

Da questo punto di vista dunque è lo stesso concetto di "differenze cronologiche" a perdere di significato, dissolvendosi in una prospettiva assai più vasta. Tanto più che Šiškov non contesta un'evoluzione della lingua parlata<sup>54</sup>, probabilmente ammetterebbe anche una moderata evoluzione stilistica della lingua letteraria se, come si diceva in precedenza, essa non cozzasse contro i suoi gusti estetici, contro l'incomprensione e il fastidio per l'intera letteratura contemporanea.

\* \* \*

Sarebbe un errore ritenere l'attaccamento di Šiškov alla tradizione slavo ecclesiastica frutto prevalente, se non esclusivo, di quegli umori nazionalistici che fanno la loro comparsa nel corso della polemica con i suoi avversari<sup>55</sup>, e si rafforzano quindi col radicalizzarsi della lotta politica, con la posizione sempre più conservatrice assunta dal futuro Segretario di Stato e Ministro della Pubblica Istruzione. All'origine delle posizioni teoriche di Šiškov stanno invece convinzioni maturatesi probabilmente al momento stesso in cui egli cominciò a occuparsi di linguistica, e cioè in epoca politicamente non sospetta. E anzitutto quella della superiorità dello slavo-russo rispetto alle altre lingue europee.

Essa è tutt'altro che stupefacente se si tengono presenti i miti linguistici che vengono elaborati – o rielaborati – dalla cultura russa del Settecento, si direbbe quasi a fare da contrappeso al sentimento di inferiorità che un paragone tra la tradizione letteraria nazionale e quella degli altri popoli d'Europa poteva provocare.

Già Lomonosov nel *posvjaščenie* della sua *Rossijskaja grammatica* del 1755, riallacciandosi a una linea che, partita dai teorici italiani del Cinquecento, passa attraverso du Bellay e Vaugelas<sup>56</sup>, scioglie il ben noto panegirico alla lingua russa, l'unica che possiede assieme

<sup>52</sup> Per il valore attribuito a questi termini e concetti si vedano Ibidem, e inoltre, sul problema in genere dei rapporti russo-slavo ecclesiastico, N.I. Tolstoj, "K voprosu o drevneslavjanskom jazyke kak obščem literaturnom jazyke južnych i vostočnych slavjan", *Voprosy jazykoznanija*, 1961 (X), 1, pp. 52–66; V.V. Vinogradov, *Osnovnye problemy izučenija, obrazovanija i razvitija drevnerusskogo literaturnogo jazyka*, Moskva 1958; A. Šachmatov – G.Y. Shevelov, *Die kirchenslavischen Elemente in der modernen russischen Literatursprache*, Wiesbaden 1960.

<sup>53</sup> Ivi, p. 130.

<sup>54</sup> Si veda ad esempio *SSIP*, II, p. 408. Vedi anche più innanzi il paragrafo *Letteratura e lingua letteraria*.

<sup>55</sup> In particolare nel corso della polemica con Daškov: si veda D.V. Daškov, *O legčajšem sposobe vozražat' na kritiki*, Sankt–Peterburg 1811.

<sup>56</sup> Senza entrare nel vivo del problema che, per la sua complessità, meriterebbe una trattazione a parte, si vedano M. Vitale, *La questione della*

la solennità dello spagnolo, la vivacità del francese, il vigore del tedesco, la dolcezza dell'italiano, e oltre a ciò la ricchezza e la vigorosa concisione del greco e del latino<sup>57</sup>.

E nel *Predislovie o pol'ze knig cerkovnyh*, esalta la ricchezza del russo che, attraverso lo slavo ecclesiastico, ha potuto attingere a piene mani dai tesori del greco; all'opposto del polacco il cui unico magistero linguistico è stato il barbaro latino medievale, o del tedesco, trovatosi nella stessa situazione fino alla Riforma<sup>58</sup>. Lomonosov comunque, grazie alla sua preparazione filologica, resta in questo campo un moderato. Poco più tardi Trediakovskij scrive i *Tri rassuždenija o trech glavnejšich drevnostjach rossijskich*<sup>59</sup>, dove proclama la lingua slava la più antica di tutta l'Europa nord-orientale, madre non solo di slavo-russo, polacco, ceco, dalmata, serbo e croato, ma degli stessi idiomi teutonici e cimbrici. Sumarokov in *O projschoždenii rossijskogo naroda*<sup>60</sup> non è da meno, fino a postulare un'unità slavo-celta, coeva del copto e dello scita, progenitrice di buona parte delle lingue europee. E questa sorta di fantalinguistica nella seconda metà del Settecento non solo non si attenuerà, ma dilagherà nella stessa pubblicistica<sup>61</sup>. Ancora nel 1814 Kapnist può sostenere una tematica del genere nel suo *Kratkoe izyskanie o giperboreach*<sup>62</sup>.

Šiškov si muove dunque avendo alle spalle un simile retroterra intellettuale, che si affretta naturalmente a sgomberare delle costruzioni più palesemente mitiche, ma di cui raccoglie i temi fondamentali. Così nel *Rassuždenie o starom i novom sloge* non solo fa sue le idee di Lomonosov sul russo erede diretto del greco, sulla sua ricchezza lessicale, forza e coincisione sintattica, ma a meglio documentare l'assunto si preoccupa di mettere in parallelo due frammenti della Bibbia nelle rispettive traduzioni slava e francese, sottolineando trionfalmente che la prima impiega 71 parole, laddove alla seconda ne occorrono 137<sup>63</sup>. Qualche anno dopo tradurrà

l'articolo di Laharpe, *Comparaison du français avec les langues anciennes*<sup>64</sup>, in cui l'autore del *Lycée* dimostra la superiorità delle lingue classiche rispetto al francese, corredandolo di un commentario il cui succo è che se Laharpe avesse potuto conoscerlo, senza dubbio al greco e al latino avrebbe aggiunto lo slavo-russo. Pertanto le considerazioni fatte per il greco e per il latino devono estendersi anche allo slavo-russo.

Šiškov insomma attribuisce una preminenza innata allo slavo-russo rispetto agli idiomi occidentali causa la sua natura di lingua a struttura sintattica, posta perciò sullo stesso piano del greco e del latino, anzi, grazie alla sua eccezionale *semejstvennost'*, all'abbondanza cioè di forme derivate da un unico *koren'*, superiore per chiarezza e logica interiore alle stesse lingue classiche<sup>65</sup>. Pare inutile a questo punto ricordare come egli fosse completamente digiuno di greco e di latino, e vale invece la pena di sottolineare che anche il motivo dello slavo unica lingua europea blasonata della stessa nobiltà di quelle classiche era caro alla pubblicistica linguistico-letteraria del Settecento. Non solo, ma a guardar bene, vi si potrebbero ritrovare gli echi di quell'ambizioso culto delle tre lingue sacre – greco, latino, slavo – che la cultura della Slavia Ortodossa aveva sviluppato fin dalle sue origini, a cominciare dalla polemica costantiniana e dal trattato *O pismeněch* del “monaco Hrabr”.

Proprio quest'ultima considerazione ci induce a evidenziare l'altro elemento che fa da supporto alle idee di Šiškov sullo slavo-russo, a guardare bene più importante di quello di cui si è parlato finora, anche perché non solo non dipende dalla tradizione linguistica del XVIII secolo, ma è peculiare del nostro: l'altissima considerazione che egli ha della letteratura e in genere della cultura della Russia prepetrina. Si prenda a titolo di esempio non fosse che il *Rassuždenie o starom i novom sloge*. Ogni volta che si istituisce un paragone tra le pa-

*lingua*, Palermo 1960, e A. Martel, *Michel Lomonosov*, op. cit. Si veda inoltre il saggio di R. Picchio, “Questione della lingua e Slavia cirillometodiana”, *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*, a cura di Idem, Roma 1972, p. 8.

<sup>57</sup> M.V. Lomonosov, *Sočinenija*, Moskva 1961, p. 268.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 270 e seguenti.

<sup>59</sup> Sankt-Peterburg 1773.

<sup>60</sup> *Polnoe sobranie vseh sočinenij v stichach i proze*, Moskva 1781–1782, X.

<sup>61</sup> Si veda S.K. Bulič, *Očerki istorii*, op. cit., pp. 276 e seguenti.

<sup>62</sup> V.V. Kapnist, *Sobranie sočinenij v dvuch tomach*, Moskva–Leningrad 1960, II, pp. 165–181.

<sup>63</sup> Ivi, p. 225.

<sup>64</sup> “Perevod iz dvuch statej Lagarpa s primečanijami avtora”, *SSIP*, III, pp. 264–388. L'altro articolo di Laharpe era intitolato “De l'éloquence”.

<sup>65</sup> Si veda più innanzi, il paragrafo *La linguistica generale*. Per la presenza del mito della “antichità” e “purezza” delle lingue slave, rispetto alle altre lingue moderne d'Europa, anche in area slavo-romana si vedano, i saggi di S. Graciotti, “Il problema della lingua letteraria nell'antica letteratura croata”, *Studi sulla questione della lingua*, op. cit., pp. 121–162, I. Mamczarz, “Alcuni aspetti della questione della lingua in Polonia nel Cinquecento”, Ivi, pp. 279–325, G. Dell'Agata, *La questione della lingua presso i Cechi: le apologie del ceco nell'ultimo quarto del XVIII secolo*, Ivi, pp. 327–344, per quest'ultimo in particolare le pp. 334–337 [il testo è stato ristampato in *eSamizdat*, 2004 (II), 1, pp. 79–94].

rafrasi bibliche di Lomonosov e il corrispondente passo della tradizione scritturale slavo-ecclesiastica, malgrado tutta l'ammirazione per il grande poeta, Šiškov dà invariabilmente la palma al secondo. Un intero episodio agiografico delle *Čet'i minei*, la storia del martirio delle tre sante vergini Minodora, Mitrodora e Ninfodora, viene riportato *in extenso* come esempio di perfetta rappresentazione psicologica, ampio e severo quadro drammatico, paragonato per bellezza all'episodio di Sofronia e Aladino della *Liberata*<sup>66</sup>. Non vi è luogo, si può dire, della Scrittura che Šiškov non punteggi di esclamazioni del tipo “kakoe prekrasnoe vyraženie!” “kakoe izobylye myslej!” E si noti che in confronto è più riservato l'atteggiamento preso di fronte ai vari Kantemir, Sumarokov, Trediakovskij, perfino Lomonosov.

Le conclusioni, o se si vuole l'essenza di tutto ciò, possiamo leggerlo alla pagina 336, là dove Šiškov, in un impeto di commosso entusiasmo, esclama: “Penetriamo, penetriamo quanto più profondamente ci è possibile la bellezza della lingua slava. Vedremo allora che nel XII secolo essa era arrivata a una fioritura tale, quale la lingua francese raggiunse solo all'epoca di Luigi XIV, vale a dire nel XVII secolo. Dalla magnificenza con cui i nostri antenati tradussero i gloriosi predicatori greci, dall'altezza delle parole e dei pensieri, con i quali ovunque nelle loro traduzioni essi risuonano e rifulgono, si può arguire legittimamente quanto fosse già allora civilizzata e colta la nazione slava!”.

Anche questo testo è interessante sotto vari riguardi. Precedentemente si è detto che i miti linguistici che elabora la Russia del Settecento paiono nascere per un fenomeno di “compensazione” psicologica, per la necessità di trovare un qualche contrassegno di nobiltà in un panorama culturale sentito sotto tanti aspetti squallido. Vera o falsa che sia questa ipotesi, è certo comunque che a un Trediakovskij o a un Sumarokov sarebbe apparso assurdo confrontare il *Prolog* o le *Čet'i minei* o le *Letopisi* con i capolavori delle letterature occidentali. Un Lomonosov, che pure è quello che più si spinge innanzi sulla strada della rivalutazione del passato, è sostanzialmente sulle stesse posizioni. A parte ogni altra considerazione, si tratta di una letteratura semiconosciuta fatti salvi in parte gli ambienti ecclesiastici; il secolo insomma appare più che mai dominato dal mito del *prosvěšćenie*, dalla

necessità per il paese di proseguire e completare l'opera del gigante che l'ha marcato con la sua impronta, Pietro il Grande. Non c'è spazio o quasi, in una simile temperie spirituale, per una rivalutazione del passato.

Šiškov invece è in una prospettiva completamente diversa. Convinto com'è che quella della Russia antica sia un'altissima civiltà letteraria, tende a ignorare la cesura petrina. A vedere l'intero classicismo nazionale non per ciò che in effetti è – un tentativo di accettare contenuti e forme occidentali senza rompere totalmente con una tradizione linguistica millenaria – ma per una riaffermazione di tutta l'eredità culturale del passato. E questo anche se talvolta le nuove condizioni storiche, egli lo riconosce, hanno potuto allentare il cordone ombelicale con essa, spingere gli scrittori del Settecento a non guardare a sufficienza al retaggio dei secoli trascorsi<sup>67</sup>.

\* \* \*

#### *“Lingua” slavo-russa e “dialetti” slavi*

Uno dei meriti maggiori di Šiškov è di essere uscito dai limiti del mondo russo, per tentare di abbracciare l'intera Slavia. Per la verità egli aveva idee tutt'altro che chiare sui popoli e sulle culture di quella che ai suoi occhi costituiva una famiglia sorretta da vincoli strettissimi di parentela: vediamo così citati illirici, moravi, serbi, polacchi, boemi, carnoliani, vendi, ragusei senza che in molti casi egli abbia una coscienza precisa della realtà etnica e linguistica di ciò che queste denominazioni designano, mentre la sua stessa terminologia mostra la derivazione da fonti italiane e tedesche accettate acriticamente e non di rado sovrapposte<sup>68</sup>. D'altra parte la

<sup>67</sup> Si veda più innanzi, il paragrafo *Letteratura e lingua e letteraria*.

<sup>68</sup> Come “vendi”, ad esempio, egli intende soprattutto i serbi lusaziani, ma talora anche gli sloveni, equivocando evidentemente tra *Wenden* e *Winden* delle sue fonti tedesche. Analogamente, al *karniol'skoe* di derivazione italiana fa riscontro in altri punti un *krajskoe*, mutuato con tutta probabilità del tedesco. Quanto a termini come “il lirici” o “ragusei”, essi conservano tutta l'indeterminatezza che avevano già nelle originarie fonti italiane. Garde osserva giustamente che Šiškov tende a usare denominazioni extraslave, che si riferiscono per lo più alla dislocazione geografica dei vari popoli slavi, per minimizzarne l'autonomia linguistica e culturale. Talora questo dava luogo anche a episodi gustosi, del genere della lettera che Hanka scrisse al nostro nel 1820, dove si può leggere: “Skažite, prošu Vaše Vysokoe prevoschoditel'stvo, čego radi nas Bogemcami nazyvate? My sami zovemsja čechi, i tym že imenem nazyvajut nas vse slavjanskije narody, kako že i vaš staryj letopisec Nestor...”. Si veda P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., p. 172 e *Zapiski, mnenija*, op. cit., II, p. 389. Quanto al rapporto illirico-raguseo, si veda il saggio di S. Graciotti, “Il problema della lingua letteraria”, op. cit., pp. 132–133.

<sup>66</sup> Ivi, p. 109.

slavistica nei primi decenni dell'Ottocento era ai suoi primi passi: anche in questo campo egli fece dunque da precursore, tanto più che non si limitò a un lavoro di erudizione filologica, ma si sforzò di volgarizzare in tutti i modi la conoscenza del mondo slavo in Russia, tra l'altro con traduzioni (fatte direttamente o eseguite su sua commissione) di testi da varie lingue europee<sup>69</sup>.

A spingere Šiškov a interessarsi delle lingue e delle culture dell'ethnos slavo dislocato fuori dai confini dell'impero russo, o quanto meno dotato di una propria individualità (il caso della Polonia), erano indubbiamente le stesse premesse teoriche poste alla base della sua concezione della lingua slavo-russa. Ammessa infatti l'unità e la dignità di quest'ultima, anzi il suo posto di preminenza tra le consorelle europee, sorgeva naturalmente il problema quale fosse il tipo di rapporto che la legava agli idiomi degli altri popoli slavi, e cosa rappresentassero in definitiva questi ultimi. La risposta di Šiškov non lascia adito a dubbi: allontanatisi da esso più o meno profondamente per un complesso di circostanze storiche, i vari idiomi slavi non sono che dialetti (*narečija*) dello slavo-russo.

Non è difficile immaginare su quali basi si fondi tale sicurezza. Come si è già detto più volte, le caratteristiche strutturali di una lingua sono determinate infatti anzitutto dai *korni* delle parole e dai valori semantici fondamentali a essi connessi. Quindi dal modo con cui, attraverso suffissi, prefissi, composizioni e così via, da queste stesse radici si dipartono "rami" collaterali. Ora un'analisi di uno qualsiasi di questi "dialetti" dimostra inequivocabilmente che i loro *korni* coincidono con quelli dello slavo-russo, così come coincide il *razvetvlenie*, almeno se lo si limita ai processi di formazione e derivazione. Certo vi sono discordanze lessicali e morfologiche, ma le une e le altre non appaiono in nessun modo determinanti<sup>70</sup>.

Derivano da ciò due conseguenze di ordine generale. La prima di esse è che si ha diritto a guardare alle letterature scritte dei vari popoli slavi come a manifestazioni collaterali di un fenomeno più vasto, quello della letteratura slavo-russa; da cui, dove si debba volgere in russo

un qualsiasi testo di uno di questi "dialetti", il superamento del concetto stesso di traduzione, sostituita da una sorta di trascrizione in cirillico<sup>71</sup> che si serva solo in casi di estrema necessità di "inserti" russi<sup>72</sup>. La seconda è la possibilità e opportunità per lo slavo-russo di attingere al patrimonio lessicale dei vari "dialetti" slavi ogni volta che esigenze obiettive ve lo spingano. Ogni volta cioè che essi posseggano termini ignoti al russo "al posto dei quali noi adoperiamo parole straniere" giacché "è meglio mutuare una parola della nostra lingua a un altro dialetto, che una parola straniera a una lingua straniera"<sup>73</sup>. E passando dalle parole ai fatti, Šiškov fa quindi seguire a questo punto l'esempio del ceco *pešnik* che proclama opportuno adottare in luogo del francese *trottoir*<sup>74</sup>.

\*\*\*

Non seguiremo in dettaglio Šiškov nelle sue comparazioni interslave, quale quella, particolareggiatissima, tra slavo-russo e *krainskoe narečie*, o nelle sue "trascrizioni" russe di testi slavi, come i due celebri falsi di Hanka e Linda, il *Rukopis krádllovédvorský* e il *Libušin soud*, dal momento che nessun elemento nuovo rispetto a ciò che s'è detto può scaturirne. Vale piuttosto la pena di fare qualche considerazione di carattere generale.

Le opinioni del nostro a proposito di "dialetti" slavi indubbiamente appaiono sconcertanti sotto più di un aspetto. Colpisce in particolare il fatto che egli non abbia fatto alcuna distinzione tra lingue già ricche di una gloriosa tradizione letteraria, come il polacco, e altre ancora prive di una propria precisa fisionomia culturale, quali lo sloveno, accomunandole tutte alla rinfusa nella generica definizione di "dialetti", in posizione subordinata rispetto all'unica "lingua" slavo-russa. Eppure la premessa logica che è alla base delle deduzioni šiškoviane è chiara: se il russo deve la propria dignità esclusivamente alla simbiosi con lo slavo-ecclesiastico,

<sup>71</sup> Ricordiamo che, grazie ai suoi legami con gli slavisti austriaci, Šiškov aveva presenti soprattutto testi scritti in alfabeto latino.

<sup>72</sup> Si veda ad esempio *Povremennye izdanija Imperatorskoj Rossijskoj Akademii*, 1830, II, p. 110, citato da P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., p. 178.

<sup>73</sup> *SSIP*, V, 20.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 20-21: "Pri slove pešnik, gorazdo prijatnejši dlja ucha, ja totčas voobražaju dorožku, po kotoroj chodjat peškom; a pri slove trotuar nadobno mne ešče uznať čto v francuzskom jazyke est' glagol trotter (stupat'), iz kotorogo sdelano slovo trottoir".

<sup>69</sup> Ricordiamo tra l'altro la sua traduzione dall'italiano di *Dell'analogia della lingua degli antichi popoli dell'Asia Minore colla lingua dei popoli antichi e recenti della Tracia e dell'Illiria*, Ragusa 1810, dell'Appendini (si veda *SSIP*, XIII, pp. 62-86).

<sup>70</sup> Si veda ad esempio *SSIP*, V, pp. 6-8.



al di fuori del quale si ridurrebbe al *prostoj jazyk* dei *mužiki*, cioè a un *sermo rusticus*, tutti gli altri idiomi slavi che tale simbiosi non possono vantare, si troveranno, alla luce di un facile sillogismo, a un gradino inferiore, quello per l'appunto del fatto linguistico-culturale locale.

Il vizio che è alla base di questo ragionamento, l'indebita estensione all'area slavo-romana di criteri validi solo per la Slavia ortodossa è ovvio, come ovvie ne sono le conseguenze, ivi compreso l'ingenuo tentativo di aggirare gli ostacoli più gravi scegliendo quale materiale di esemplificazione testi dell'infanzia letteraria (o pretesa tale) dei vari "popoli fratelli" per forza di cose linguisticamente più vicini allo slavo-russo. Altrettanto facile è constatare come nell'analisi di Šiškov un fatto culturale, la funzione di lingua dotta interslava esplicita per secoli dallo slavo ecclesiastico, finisca per trasformarsi in una sorta di assioma linguistico, in base al quale esso rappresenterebbe l'unico possibile modello di lingua letteraria, valido per tutti i tempi e per tutte le situazioni storiche, dei popoli slavi.

Malgrado ciò va sottolineato un fatto: all'epoca in cui l'ammiraglio filologo scrive, la sua concezione di un sistema linguistico basato sullo *slavenskij jazyk*, assurda se riferita al mondo slavo-romano, ancora può applicarsi largamente all'area ortodossa, dove ad esempio un Jovan Rajić o un Sofronij Vračanski utilizzano uno strumento linguistico che attinge in amplissima misura all'eredità cirillo-metodiana, intesa nel senso più largo del termine, e uno Stefan Stratimirovič intende restituire al volgare bellezza e dignità ricorrendo a quella "lingua slava" che fortunatamente ancora si conserva in terra russa<sup>75</sup>, dove ancora nel 1835 Neofit Rilski vagheggia una lingua "slavobulgara". Ma alla metà del secolo la situazione è oramai completamente capovolta: serbo e bulgaro percorrono anch'essi la strada comune pressoché a tutte le lingue europee, promuovendo senza esitazioni il volgare, o perlomeno un certo volgare, alla dignità di lingua letteraria<sup>76</sup>.

Lo stesso non avviene per il russo, in cui l'ondata karamziniana esaurisce presto i suoi effetti senza intaccare la sostanza della lingua, e la definitiva espulsione delle forme slavo-ecclesiastiche più desuete è compensata da una contemporanea eliminazione di volgarismi in cui la riscoperta romantica del patrimonio folklorico, lungi dal provocare i contraccolpi che si hanno ad esempio in Serbia, non influisce sulla lingua letteraria se non a livello di coloriture stilistiche; in cui, in definitiva, il progressivo cancellarsi dello spazio tra lingua parlata e lingua scritta avviene non certo con uno spostamento univoco dell'una verso l'altra, ma tutt'al più con un moto di avvicinamento reciproco.

Grazie insomma al verificarsi di un processo che non è certo quello auspicato da Šiškov, anzi ne rappresenta esattamente l'opposto, il russo vede dunque confermata la singolarità della posizione che gli attribuisce l'autore del *Rassuždenie o krasnorecii Sujaščennogo Pisanija*. A prescindere ovviamente da tutte le implicazioni letterarie e da tutti i giudizi di valore che egli lega a questa definizione, esso resta infatti l'unica lingua slava vivente per la quale parlare di "slavo-russo" non appaia a priori assurdo.

\*\*\*

È impossibile parlare di "dialetti" slavi senza almeno accennare ai rapporti di Šiškov con gli slavisti europei (e la definizione va intesa nel senso più ampio della parola) di quel primo quarto dell'Ottocento. Linda, Rakowiecki, Dobrovský, Hanka, Jungmann, Šafařík, Koptar, Karadžić, Miletić, Kengelac sono tutti suoi corrispondenti, per un arco di tempo più che ventennale<sup>77</sup>; Šiškov scambia con essi pubblicazioni scientifiche, discute di filologia, in particolare delle sue etimologie, soprattutto, quando è ministro dell'Istruzione, medita di istituire cattedre di slavistica nelle università russe da affidare a Hanka, a Šafařík e a Čelakovský<sup>78</sup>. Il progetto non viene realizzato (al posto degli slavi d'Austria saranno chiamati dei russi), così come non ha esito pratico un'altra idea di Šiškov, quella di creare presso l'Accademia una speciale "biblioteca slava" nel cui ambito

<sup>75</sup> Si veda il saggio di L. Costantini, "Note sulla questione della lingua presso i Serbi tra il XVIII e il XIX secolo", *Studi sulla questione della lingua*, op. cit., pp. 209–220. Le analogie tra alcuni aspetti fondamentali del pensiero di Stratimirovič e le speculazioni linguistiche di Šiškov sono talmente eloquenti da esimersi da ogni commento.

<sup>76</sup> Si veda R. Picchio, "Toward the definition of Slavo-Bulgarian", *Ricerche Slavistiche*, 1968–69 (XVI), pp. 247–250.

<sup>77</sup> *Zapiski, mnenija*, op. cit. Si veda inoltre M.I. Suchomlinov, *Istorija Rossijskoj Akademii*, Sankt-Peterburg 1874–1880 (VII), pp. 233–234.

<sup>78</sup> Per questa e per tutte le altre notizie concernenti i rapporti tra Šiškov e gli slavisti europei si veda il materiale raccolto da A.A. Kočubinskij, *Admiral Šiškov i Kancler graf Rumjancev. Načal'nye gody russkogo slavjanovedenija*, Odessa 1887–1888.

avrebbero dovuto lavorare gli stessi nomi già proposti per una cattedra universitaria, ma questo non toglie che egli sia stato un punto costante di riferimento (e non di rado una fonte di aiuto concreto)<sup>79</sup> per quanti, fuori della Russia, si impegnavano nella nuova disciplina.

Tralasciamo un esame particolareggiato di questa corrispondenza, nonché dell'eco suscitata nei vari paesi slavi dalle idee di Šiškov, perché dell'una e dell'altra si trova un'ampia disamina nel già citato lavoro del Kočubinskij. Ci limiteremo solo a rilevare col Garde che chi pecca più spesso di piaggeria è Hanka (e non stupisce, conoscendo il personaggio), che Dobrovský mantiene un atteggiamento tutto sommato riservato, e che i consensi maggiori Šiškov li trova in Šafařík e, soprattutto, fra i polacchi: un Rakowiecki, ad esempio, nella *Krótká historia języka słowańskiego na dwie części podzielona*, non solo si ricollega alle due idee, ma arriva a parafrasare la sua stessa terminologia<sup>80</sup>.

#### Letteratura e lingua letteraria

Lo stereotipo dello Šiškov "purista per eccellenza" ne evoca infallibilmente anche un altro, quello del fautore di una letteratura paludata e ampollosa, tanto tronfia di arcaismi e vacui lenocini stilistici quanto intrinsecamente povera di contenuti. La responsabilità di questa immagine di maniera va probabilmente divisa a metà tra i karamzinisti del primo quindicennio dell'Ottocento, per i quali era fin troppo facile ridurre agli occhi del pubblico gli argomenti šiškoviani agli *abie* e agli *ašče* delle loro parodie letterarie, del resto indubbiamente spiritose, e la logica astratta, i madornali errori di gusto dell'ammiraglio.

Come si è già accennato a proposito del "vecchio" e del "nuovo" stile, Šiškov caldeggia invece una letteratura che si tenga stretta alla "verità" della natura, che non sacrifichi spontaneità e semplicità a vantaggio di preziosismi formali, che in pochi tocchi sappia illuminare i motivi psicologici più profondi dell'agire umano, che sono poi gli stessi poli del dolore e della gioia, dell'amore e dell'odio verso cui gravita una realtà sentimentale e intellettuale non ancora rifratta dalle angosce e dai

dubbi romantici. Se esaminiamo così nel *Rassuždenie o starom i novom sloge* i punti in cui sono messi a confronto le parafrasi bibliche di Lomonosov con gli analoghi passi della tradizione scritturale slavo ecclesiastica, vediamo che le ragioni per le quali questi ultimi vengono giudicati migliori sono sempre le medesime: nel testo canonico vi è più concisione e più semplicità e perciò più bellezza e più forza poetica.

Spostandoci sul terreno delle comparazioni tra autori occidentali e russi, troviamo un identico atteggiamento: Sumarokov favolista è preferito a La Fontaine perché più vicino alla natura, perché in lui gli animali non parlano col linguaggio dei cortigiani di Luigi XIV, ma esprimono le loro semplici verità con una sobrietà misurata e pregnante<sup>81</sup>. Se lo stesso Sumarokov avesse meditato più profondamente la Scrittura, non c'è dubbio che non sarebbe stato inferiore nella satira a Boileau, e nella tragedia a Racine<sup>82</sup>. Queste stesse considerazioni sono estensibili, del resto, all'intero classicismo francese. Certamente Šiškov lo conosce bene e lo ammira, ma nei suoi confronti nutre pur sempre riserve per quella che gli appare una cesellatura formale eccessiva e condotta a svantaggio di una maniera più "naturale" di esprimersi, al limite dello stesso contenuto. E il fatto che simili giudizi non si incontrino a proposito della letteratura italiana rende in parte ragione della simpatia di Šiškov per essa, testimonia che ai suoi occhi gli italiani avevano saputo evitare un eccesso del genere; al di fuori della Russia, con tutta probabilità, Metastasio è per lui l'autore che incarna più compiutamente un ideale di retta semplicità e allo stesso tempo di alta dignità formale<sup>83</sup>.

D'altra parte se si vuole una controprova pratica di questa affermazione, è sufficiente esaminare la scrittura di Šiškov, nelle traduzioni o nei suoi componimenti letterari<sup>84</sup>. Ci si troverà di fronte a uno stile indubbia-

<sup>79</sup> Si veda "Sravnenie Sumarokova s Lafontenom", *SSIP*, XI, pp. 122 e seguenti.

<sup>82</sup> *Rassuždenie*, op. cit., p. 142.

<sup>83</sup> Questa visione di un Metastasio poeta della "schiettezza", della "spontaneità naturale", può apparire addirittura paradossale. Si tenga peraltro presente che perfino per Herder, un autore non certo sospettabile di simpatie per il classicismo, l'autore della *Clemenza di Tito* rappresentava "Das poetischer Meisterwerk dieser [l'Italia] Nation" (si veda *Sämmtliche Werke*, a cura di B. Suphon, Berlin 1877-1913, XVIII, p. 50). In genere è tutta la fortuna del Metastasio nell'Europa Orientale che ancora attende uno studio adeguato all'importanza dell'argomento.

<sup>84</sup> A prescindere dagli scritti tecnici sulla marina e la navigazione e dal dramma *Nevol'ničestvo*, sparsi nella mole dei diciassette volumi di

<sup>79</sup> Tra i maggiori beneficiari da Šiškov, oltre a Ju. Venelin, fu Vuk Karadžić, tra l'altro titolare dal 1826 di una pensione annua di 110 rubli oro.

<sup>80</sup> Si veda *Zapiski, mnenija*, op. cit., II, p. 395, e P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., p. 23.

mente tutt'altro che flessibile e scorrevole, spesso viziato da goffaggini, e naturalmente cosparso da arcaismi, ma in nessun modo enfatico o pretenzioso. Gli stessi arcaismi o forme comunque arieggianti allo "slavo", tenuto conto dello sforzo fatto per non utilizzare prestiti stranieri, a guardare bene non sono poi così numerosi. Dunque un'esigenza di semplicità e di chiarezza, quasi di "antiletterarietà".

Ma come conciliarla con la generale concezione šiškoviana dei rapporti russo-slavo ecclesiastico, lingua letteraria per definizione, di cui si è discusso tanto a lungo? Come conciliarla non fosse che con alcune famose pagine del *Rassuždenie o starom i novom sloge*, quelle dove egli confuta punto per punto le affermazioni fatte da Karamzin in *Otčego v Rossii malo avtorskich talantov*? Si ricorderà ad esempio (il passo è stato talmente citato che ne diamo per scontata la conoscenza) che qui, dopo aver negato che in Russia vi siano pochi buoni autori cui ispirarsi, e che pertanto sia necessario per uno scrittore forgiarsi da solo il suo strumento linguistico, di fronte all'affermazione di Karamzin: "i francesi scrivono come parlano, i russi devono ancora imparare a parlare su molti argomenti così come scrive un uomo di talento", Šiškov esclama: "la lingua di Racine non è quella con cui tutti parlano, altrimenti ognuno sarebbe Racine!"<sup>85</sup>. Se si tiene presente che per Šiškov il passo karamziniano rappresentava il manifesto programmatico della nuova scuola – e tale in effetti era – si può valutare a pieno l'importanza di una simile enunciazione. Ribadita per di più nel *Pribavlenie al Rassuždenie o starom i novom sloge*, là dove – in polemica con Makarov che proclamava la necessità di ispirarsi alla lingua della buona società – egli dichiara: "le nostre care *dames*, o, secondo il nostro linguaggio grossolano, *baryni*, *ženščiny*, sono raramente scrittori, per conseguenza che parlino come vogliono"<sup>86</sup>.

Non è difficile a questo punto obiettare che la contraddizione è solo apparente: il fatto che Šiškov postulasse per la letteratura una lingua che non fosse la medesima di quella dell'uso, e che allo stesso tempo si facesse paladino di uno stile quanto più possibile "naturale",

poteva conciliarsi perfettamente nell'ambito dell'estetica e della critica del classicismo settecentesco. Com'è risaputo, quest'ultimo infatti aveva finito per attestarsi su di una linea che cercava di contemperare ragione e fantasia, spontaneità e dignità formale, presente e passato, linea che, alla metà del secolo, era divenuta comune a tutta l'Europa. Quando poi sentimentalismo e preromanticismo fecero la loro irruzione sulla scena letteraria, fu su questa posizione che si arroccarono gli oppositori delle nuove tendenze, il Voltaire della vecchiaia, e i classicisti irriducibili del genere di quel Laharpe che tanta influenza ebbe su Šiškov<sup>87</sup>.

Il quadro dunque appare così chiaro che può sembrare inutile l'averne riassunto i termini essenziali. Ma il fatto è che il pensiero di Šiškov non si esaurisce entro questi limiti; al contrario la semplice lettura della sua opera specificamente consacrata ai problemi della letteratura, i *Razgovory o slovesnosti*<sup>88</sup>, apre nuove prospettive, tali da dovere modificare notevolmente questo disegno d'insieme.

\* \* \*

Si prenda infatti il dialogo dei *Razgovory* dal nostro punto più interessante, quello dedicato alla poesia russa<sup>89</sup>: dopo aver proclamati fondatori della poesia russa moderna Kantemir, Trediakovskij e Lomonosov, Šiškov non può fare a meno di osservare che, malgrado tutti

<sup>87</sup> Va riconosciuto che fu una vera fortuna per Šiškov imbattersi in un classicista attardato come Laharpe, senza del quale egli non avrebbe potuto trasportare così efficacemente gli argomenti impiegati a prò del latino in ambito slavo ecclesiastico. Ricordiamo che a Laharpe egli doveva la concezione di una letteratura francese quasi inesistente prima del '600 (è questa la tesi centrale dell'intero *Lycée*): un'affermazione nella quale dunque si è visto a torto una manifestazione di nazionalismo culturale. Al di là delle stesse convergenze teoriche, è interessante notare anche le affinità elettive che esistevano fra i due: il tratto brusco, incapace di smussature, l'acre e risentita sincerità, il gusto della polemica, la fama insomma, più o meno giustificata, di "cerbero". *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer* veniva infatti definito – scomodando Orazio – Laharpe, e la frase calzerebbe come un guanto a Šiškov. Ancora di più gli si addice la risposta che, secondo Sainte-Beuve, l'ex allievo di Voltaire avrebbe dato a chi una volta l'accusava di eccessiva asprezza: "Je ne puis pas m'en empêcher; cela est plus fort que moi" (si veda Sainte-Beuve, "J.F. Laharpe", *Causeries du Lundi*, Paris 1944, V, p. 112).

<sup>88</sup> Scritti nel 1811, i *Razgovory o slovesnosti meždu dvumja licami: Az i Buki* consistono in due dialoghi di argomento linguistico-letterario (*O pravopisanii e O russkom stichotvorstve*), e, se si deve dare credito ad Aksakov, riflettono il succo delle lunghe conversazioni intrecciate per anni nel gabinetto di lavoro di Šiškov tra l'ammiraglio e il futuro autore di *Sejmnaja chronika* (si veda S.T. Aksakov, *Sobranie sočinenij*, op. cit., p. 273).

<sup>89</sup> *SSIP*, III, pp. 44–165.

*Sočinenija i perevody*, troviamo epistole, canzoni, madrigali, epigrammi, trattatelli filosofici, pagine di varia umanità; si veda anche P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., p. 235 e seguenti.

<sup>85</sup> *Rassuždenie*, op. cit., p. 159.

<sup>86</sup> *SSIP*, II, p. 422.

di loro meriti, questi tre autori (e dietro di loro l'intera poesia nazionale del XVIII secolo) hanno il torto di non essersi ispirati a sufficienza alla tradizione culturale patria, in altri termini alla letteratura russa antica. La circostanza che essi abbiano dovuto prendere in prestito forme letterarie straniere non è infatti che accidentale; sostanziali restano le fonti di ispirazione e di arricchimento linguistico cui ogni scrittore russo deve volgersi, se vuole essere degno di chiamarsi tale.

Ma quali sono poi con esattezza queste "fonti di ispirazione"? Šiškov ne elenca tre. La prima è la Scrittura, a proposito della quale vengono ribadite le considerazioni già profuse a pieni mani nel *Rassuždenie o starom i novom sloge* e, in genere, nell'intero corpus šiškoviano. La seconda sono soprattutto le *letopisi*, o scritture a esse assimilabili, in altre parole quella parte "laica" della letteratura russa antica che, secondo il nostro, prima di ogni altro può servire a fornire materiale linguistico per lo "stile basso".

E fino a questo punto restiamo nel solco diciamo tradizionale del pensiero šiškoviano; del tutto inattesa invece è la terza fonte, la tradizione folklorica. Šiškov sottolinea la ingenua bellezza, la forza poetica delle canzoni popolari, contrapponendole alla sentimentalità zuccherina delle romanze alla moda; si addentra in un esame particolareggiato della lingua dei racconti e della lirica popolare, evidenziandone la ricca sostanza metaforica, la carica espressiva racchiusa nei suoi stilemi; spinge la propria analisi fino ai proverbi, a quella rara parte della lirica colta che ancora conserva come un riflesso del substrato folklorico: in una parola, si fa paladino dei valori più schietti della tradizione popolare, deprecando l'oblio che li avvolge (conseguenza non ultima dell'eccessivo amore per le letterature straniere) e auspicando che essi possano di nuovo fare sentire la loro influenza sulla letteratura scritta<sup>90</sup>.

Del resto alla sorpresa che provoca la lettura di un simile passo si aggiunge quella delle pagine di cui si discute del rapporto genetico tra "lingua scritta" e "lingua parlata", e cioè nella fattispecie tra russo e slavo ecclesiastico. Šiškov parte infatti da una constatazione di principio: più la lingua è popolare, più è antica e vicina alle sue origini, o al suo vocabolario primitivo. E ciò per il fatto che essa è parlata da gente semplice, illetterata, che dispone di un cerchio ristretto di idee, pertanto non è costretta, se non in limitata misura, ad arricchire, modificare, innovare il linguaggio. All'opposto la lingua scritta è obbligata, per sua stessa natura, a distinguersi dall'idioma della conversazione e dei bisogni giornalieri, a ricercare il massimo di chiarezza, logica, espressività. Dunque essa raccorcia quando in luogo di *poroch, vorog, korova, moloko, choromy*, dice *prach, vrag, krava, mleko, chramy*, unifica quando invece di *dostoin pochvaly, velik lepotoju, blagie dni, penie pesen* dice *dostochvalnyj, velikolepnyj, blagodenstvie, pesnopenie*, modifica quando invece di *vojdi, sojdi, olen', zmeja* dice *vnidi, snidi, elen', zmij*, sceglie quando in luogo di *glaz, lob, ščoki, plečo*, dice *oko, čelo, lanity, ramo*<sup>91</sup>.

\* \* \*

Partito dunque dall'affermazione che lo *slovenskij jazyk* è "koren' i načalo rossijskogo jazyka", Šiškov approda a una conclusione, a stretto rigore, opposta, rovesciando con ciò un'opinione, è il caso di dirlo, plurisecolare<sup>92</sup>. Le fasi intermedie di questa evoluzione intellettuale non sono perfettamente chiare, né d'altra parte il pensiero di Šiškov sull'argomento è esente da contraddizioni e oscillazioni; si può semplicemente osservare che anche quando nella sua opera ancora non vi è parola di una lingua letteraria sviluppatasi progressivamente dall'idioma popolare, quest'ultimo non è mai considerato sprezzantemente.

Quanto alla sostanza di simili pagine, vi è certo in esse di che fare inorridire un linguista, ma vi è d'altra

<sup>90</sup> "Narodnyj jazyk, očičennyj ot svoej grubosti, vozobnovlennyj i prinarovlennyj k nynešnej našej slovesnosti, sbizil by nas s toju prijatnoju nevinnostiju, s temi estestvennymi čuvstvovanijami, ot kotorych my udaljas', delaemsja bol'se želannymi govorunami neželi istinno krasnorečivymi pisateljami", *SSSP*, III, p. 162. È sorprendente constatare come questo aspetto dell'opera di Šiškov sia sfuggito relativamente così spesso all'attenzione degli specialisti; un Efimov ad esempio, accomuna Šiškov a Karamzin nell'accusa di non avere tenuto in nessun conto la tradizione linguistica e letteraria popolare (si veda op. cit., p. 164). Fra le eccezioni, segnaliamo N. I. Mordovčenko, *Russkaja kritika pervoj četverti XIX veka*, Moskva–Leningrad 1959, pp. 88–89, Ju. M. Lotman, "Russkaja poezija 1800–1810 gg.", *Istorija russkoj poezii*, Leningrad 1968, I, pp. 191–213

e V.V. Desnickij, *Izbrannye stat'i po russkoj literature XVIII–XIX vv.*, Moskva 1958, p. 95 e seguenti. Desnickij peraltro semplifica radicalmente il problema dando al "populismo" di Šiškov un valore strumentale, facendone cioè quasi un predecessore del sanfedismo letterario di "Majak", e di altri consimili circoli dell'epoca di Nicola I.

<sup>91</sup> *SSIP*, III, p. 7. Si veda anche "Nečto o sokraščanii slov", *SSIP*, IX, p. 369.

<sup>92</sup> Che ancora due anni prima era stata ribadita da Kačenovskij: si veda "Ob istočnikach dlja russkoj istorii", *Vestnik Evropy*, 1809, XLIII, 3, pp. 193–210; XLV, 5, pp. 3–19; 6, pp. 98–119.



parte anche una serie di intuizioni luminose: il riconoscimento che “tanto più la lingua è popolare, tanto più è antica”, e soprattutto il superamento del concetto stesso di “corruzione” sostituito da quello che con terminologia moderna potremmo definire di “evoluzione funzionale”. Per conseguenza l’affermazione che tradizione popolare e lingua colta posseggono ognuna uno specifico campo d’azione in cui agire, come in effetti hanno agito, autonomamente.

Autonomamente, ma in contatto. In altri termini, se sarebbe impossibile immaginare una commissione generalizzata tra i due linguaggi, non perché – l’abbiamo visto – la tradizione popolare manchi dei titoli di nobiltà necessari, ma perché strutturalmente inadatta allo scopo, per il fatto stesso di derivare gran parte della sua ricchezza poetica proprio dall’essersi sviluppato al di fuori di ogni normatività (e Šiškov ben lo comprende), è anche vero che, entro certi limiti, la lingua letteraria non può fare a meno dell’apporto dell’elemento popolare. Essa ad esempio dovrà attingervi ogni volta che registri una lacuna nel suo lessico, incolmabile senza ricorrere a prestiti stranieri; più in generale, ogni volta che ciò possa provocare un suo arricchimento, senza snaturare i presupposti su cui si regge; e ciò, come si è già constatato, sia nell’ambito del russo che in quello più vasto dei “dialetti” slavi. È quanto del resto secondo Šiškov, è avvenuto per secoli, fino all’avvento del nuovo stile.

Applicata al campo dell’estetica letteraria, una tale concezione permette di risolvere perfettamente la contraddizione tra una letteratura auspicata quanto più possibile schietta e “naturale”, e una lingua la cui letterarietà è così accanitamente difesa: la maggior o minore presenza di “slavismi” e cioè di elementi specifici della lingua letteraria, non sarà imposta da un’astratta esigenza di ornamentazione, ma dovrà rispondere a un criterio di funzionalità. Al livello stilistico cioè che si vorrà ottenere: alto, medio, basso. In ogni caso il linguaggio letterario dovrà tenere sempre presente il legame di sangue con la tradizione popolare. Così Lomonosov non ha esitato a inserire elementi di “volgare” nello stile alto; così la scrittura delle *Čet’i minei*, di quella vita e martirio delle tre sante fanciulle tanto ammirata nel *Rassuždenie o starom i novom sloge*, trae la sua efficacia proprio dalla vicinanza con i modi, severi e casti, della

agiografia popolare, pur non restando per questo meno “letteraria”.

Ciò che solo si dovrà evitare insomma sarà di voler ridurre la lingua della letteratura, a quella dei salotti della capitale, a un idioma ambiguo e composito che, nato per altre esigenze, largamente inquinato di barbarismi, finirebbe per cancellare prima di ogni altro le radici più profonde della cultura nazionale, quelle popolari.

Come si osserva siamo, malgrado le apparenze, molto al di là della poetica del classicismo occidentale, in cui, pare inutile sottolinearlo, qualsiasi elemento popolare è in ogni caso escluso. Ancora una volta la chiave per intendere i gusti letterari šiškoviani, diremmo il suo subconscio letterario, si rivela dunque l’eredità culturale prepetrina<sup>93</sup>.

### *La linguistica generale*

A rigore è questo un argomento che avrebbe dovuto essere affrontato all’inizio del nostro lavoro. Ma Šiškov mescola così frequentemente le considerazioni di carattere generale sulla lingua a quelle sulle caratteristiche specifiche dello slavo-russo, che abbiamo preferito il criterio opposto, nella speranza di potere con ciò evitare fastidiose ripetizioni, o all’opposto, pericolosi equivoci terminologici.

La prima considerazione che si pone è: cosa rappresenta, nella sua essenza, per Šiškov il fenomeno linguistico? Tra le varie risposte che egli dà alla domanda la più coerente con il complesso del suo pensiero è forse quella che troviamo nel *Rassuždenie o starom i novom sloge*: “le parole non sono altro che segni universali dei pensieri, sulla base dei quali ogni popolo ha preso a intendere o ha convenuto di intendere gli oggetti visibili

<sup>93</sup> Significativo a questo proposito è ricordare la “tripartizione” fatta da Šiškov della letteratura russa in *SSIP*, IV, p. 140: “Odna iz nich davno procvetает, i skol’ko drevnost’ju svoeju, stol’ko že izjaščestvom vsjakoe novejšich jazykov vitijstvo prevoschodit. No onaja posvjaščena byla odnym duchovnym umstvovanijam i razmyšlenijam. Otsjuda ninešnee naše narečie ili slog polučil i, možet, ešče bolee polučit nedosjagaemuju drugimi jazykami vysotu i krepost’. Vtoraja slovesnost’ naša sostoit v narodnom jazyke, ne stol’ vysokom kak svjaščennyj jazyk, odnako že ves’ma prijatnom, i kotoryj často v prostate svoej skryvaet samoe sladkoe dlja serdca i čuvstva krasnorečie [...] Tret’ja slovesnost’ naša, sostavljajuščaja te rody sočinienij, kotorych my ne imeli, procvetает ne bolee odnogo veka. My vzjali ee ot čužich narodov, no zaimstvujaja ot nich chorošee, možet byt’, sliškom rabstvenno im podražali i, gonjajas’ za obrazom myslej i svojstvami jazykov ich, mnogo otklonili sebja ot sobstvennyh zanjatij”.

agli occhi del corpo o della mente”<sup>94</sup>. La lingua dunque è un sistema di segni, un codice. I segni sono “universali” in quanto non vi è popolo che non si serva di essi per rappresentare gli elementi, astratti o concreti, della realtà, per trasmettere e ricevere messaggi.

Qual è il rapporto che lega gli elementi della realtà ai segni che devono rappresentarla, i significati ai significanti? Secondo Šiškovič, si tratta di un rapporto logico per eccellenza (non potrebbe essere altrimenti perché la lingua, come opera dello spirito umano, deve rifletterne necessariamente la razionalità) e la chiave per intenderlo è l’etimologia (*korneslovie*). Qui occorre rilevare che Šiškovič fu profondamente influenzato dal *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l’étymologie* di Charles de Brosses<sup>95</sup>, al punto che tutta la sua “paleontologia linguistica”, come la definisce il Vinogradov<sup>96</sup>, in definitiva si palesa un incrocio tra le idee di de Brosses sull’origine e l’evoluzione dei vari idiomi umani, e le speculazioni semantiche proprie del nostro.

Secondo Šiškovič dunque vi è stata per tutti i popoli della terra una *Ursprache*, che ha lasciato come eredità alcuni *korni*, di carattere generalissimo, agli idiomi dei vari ethnos umani successivamente formati<sup>97</sup>. Questi a loro volta consistono di *korni*, da cui si dipartono successivamente *vetvi*, che con il loro espandersi e reciproco intrecciarsi costituiscono la lingua vera e propria, in tutta la complessità che la definizione sottende. È ovvio infatti che da un punto di vista logico-semanticamente i *korni* hanno – per usare la terminologia dei grammatici di Port Royal – il massimo di estensione e il minimo di intenzione, o, in altri termini, eccellono in valore connotativo, e che il contrario avviene con i *vetvi*, caratterizzanti, mano a mano che si allontanano dal tronco originario, per la loro sempre maggiore funzione denotativa<sup>98</sup>.

Si arriva così a un punto in cui la stessa complessità

dell’organismo linguistico venutosi a creare fa sì che spesso i “rami” finiscano per far obliterare “la radice” da cui provengono, e che questa per parte sua perda nella coscienza dei parlanti il suo “significato interiore”, e cioè il legame logico-metaforico che la saldava all’oggetto o alla nozione designata<sup>99</sup>. Sarà l’etimologia la quale, di anello in anello, permetterà di rifare all’inverso il cammino percorso nei millenni, mostrando le caratteristiche strutturali delle varie “ramificazioni” e chiarendo il “significato interiore” dei *korni*. In tal modo da una parte parole come *kamen’* o *grib* risulteranno altrettanto chiare di *tecnica* o *medved’*, dall’altra sarà messo in luce quali procedimenti logici hanno presieduto al costituirsi dei *razvetvlenija*: va infatti tenuto presente e sottolineato al massimo che essi differiscono radicalmente da lingua a lingua.

Si comprende bene quali conseguenze Šiškovič tragga da queste premesse. Le abbiamo già esaminate dal punto di vista dei rapporti tra slavo-russo e idiomi occidentali; per quanto attiene alla posizione dello slavo rispetto alla *Ursprache*, gli è agevole dimostrare che proprio esso è la lingua che meglio ne conserva l’impronta. E ciò per la sua maggiore *semejstvennost’*, vale a dire la capacità di moltiplicare quasi all’infinito i derivati da un unico *koren’*, fino a esaurirne tutte le possibilità semantiche, la sua chiarezza e concisione verbale, la logica rigorosa che ne ha guidato l’evoluzione, la carica metaforica insita nel suo lessico, fonte di potenziale ricchezza poetica.

All’atto pratico egli si sforza di provare queste sue affermazioni istituendo confronti fra le varie lingue europee alla ricerca della “protolingua”<sup>100</sup>, soprattutto lavorando intorno agli *slovesnye gnezda* dello slavo-russo nel tentativo di determinarne il valore delle “radici” e i modi di costituzione dei “rami”. Tipico da questo punto di vista è il suo affaticarsi intorno al problema dei prefissi verbali russi, mosso dalla convinzione che se una parola è composta per mezzo di un prefisso, questo vi presenterà necessariamente lo stesso senso che in altre parole, perché “lo spirito non ha potuto comporre le parole in modo tale che lo stesso prefisso abbia un senso davanti a una parola e uno diverso davanti a un’altra. Affermare ciò sarebbe, per ignoranza e insufficienza di studio

<sup>94</sup> *Rassuždenie*, op. cit., p. 299.

<sup>95</sup> Paris 1765. Il *Traité* ebbe una vasta risonanza in Europa, in particolare in Polonia, dove tra l’altro influenzò quel Rakowiecki che non a caso abbiamo visto così vicino a Šiškovič (si veda *Zapiski, mnenija*, op. cit., II, p. 395). Da notare che Šiškovič deriva da de Brosses la stessa terminologia impiegata per le sue analisi linguistiche: *korni*, *vetvi* e così via.

<sup>96</sup> *Jazyk Puškina*, op. cit..

<sup>97</sup> “Opyt rassuždenija o pervonačal’nom edinstve i raznosti jazykov”, *SSIP*, XI, p. 31.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 42–43.

<sup>99</sup> Ivi p. 43.

<sup>100</sup> *SSIP*, XIV e XV.

della lingua, negare la ragione che vi regna”<sup>101</sup>. Più in generale Šiškov non solo è graniticamente convinto che non vi è legame più stretto di quello che esiste tra parola e idea, ma è persuaso che le leggi che presiedono allo svilupparsi e al concreto agire nella realtà razionale di qualsiasi fenomeno linguistico abbiano pressoché lo stesso rigore e capacità di ripetersi immutate nel tempo di quelle proprie alle scienze esatte.

Ciò peraltro non significa che si possano stabilire a priori, o peggio ancora, applicarsi indifferentemente a tutte le lingue. Al contrario, ogni idioma ha la sua struttura logica, ogni idioma si presenta quasi come un organismo biologico che sarebbe assurdo tentare di incrociare con quelli di altre “specie”<sup>102</sup>. Ma se ogni lingua ha caratteristiche praticamente irripetibili, irripetibili saranno anche i processi intellettuali che l’hanno forgiata. Ogni popolo o gruppo di popoli avrà i propri, e quelli slavi non saranno gli stessi di quelli germanici o neolatini: non per niente egli parla di “pensare alla russa”. La lingua non è perciò solo una struttura logicamente coerente rispetto a se stessa e alla realtà che deve riprodurre, in larga misura è anche predeterminata, in tutti i suoi possibili sviluppi, dall’ethnos culturale di appartenenza.

Entro questi precisi limiti la lingua infine – l’abbiamo visto qualche pagina addietro – è una struttura affetta da processi evolutivi, a loro volta guidati dal criterio della “funzionalità”. Così dalla lingua parlata si sviluppa quella letteraria, attraverso un complesso fenomeno di scelte, espunzioni, modificazioni assieme lessicali, morfologiche e sintattiche. Il nuovo linguaggio non elimina naturalmente il vecchio, ma l’uno e l’altro coesistono, diverso essendo l’universo intellettuale che devono esprimere.

Sono questi i caposaldi attorno a cui ruota la linguistica generale di Šiškov. Vinogradov, che ne ha fatto il centro della sua analisi del pensiero šiškoviano<sup>103</sup>, non ha esitato a definirla “metafisica”, ed è vero indubbiamente che, attraverso l’intermediario di de Brosses, essa implica qualche rilevante elemento di “platonismo”. D’altra parte è altrettanto vero che se il suo insistere di

continuo sul primitivo valore metaforico del linguaggio rimanderebbero piuttosto a Potebnja, nel fatto che in essa l’elemento *langue* prevalga, fin quasi a eliminarlo, su quello *parole*<sup>104</sup>, nell’insistenza in cui vengono sottolineati concetti equiparabili, *mutatis mutandis*, a quelli moderni di codice o di struttura linguistica, nella stessa profonda fiducia di poter ritrovare modelli logici entro cui inquadrare tutta la complessità e contraddittorietà del fenomeno linguistico, c’è l’ennesima conferma di quanto numerosi (anche se, ovviamente, circoscritti in superficie) siano i legami che uniscono buona parte dello strutturalismo contemporaneo alla linguistica preromantica.

\* \* \*

Prima di concludere questo paragrafo dovremo fare una considerazione di carattere generale, che servirà a integrare quanto detto fino a ora. Šiškov non ha mai avuto alcuna idea di cosa sia una legge fonetica; non si è mai curato di colmare le lacune della sua educazione al Corpo dei cadetti di marina, molte delle sue etimologie sono divenute proverbiali per il loro grottesco... eppure pochi hanno contribuito come questo ufficiale di marina a far nascere in Russia una linguistica degna di questo nome.

In un’epoca in cui, per lo meno a Pietroburgo e Mosca, per linguistica s’intendeva “grammatica” o “retorica” o critica letteraria, qualche volta tutte e tre le cose assieme, Šiškov ha avuto la coscienza nettissima dell’autonomia di questa disciplina, del suo carattere rigorosamente scientifico e, come per la slavistica, si è affaticato l’intera esistenza a gettarne le basi e a promuoverne lo studio.

Di cosa egli intendesse per linguistica può testimoniare forse meglio di tutto un testo che Garde riporta *in extenso*, e di cui noi ci limitiamo a trascrivere i passi salienti: la caratterizzazione generale della lingua che egli

<sup>101</sup> SSIP, V, 268–269, citato da P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., p. 149.

<sup>102</sup> Si veda a questo proposito anche le considerazioni del nostro sulla traduzione: SSIP, IV, pp. 311–344.

<sup>103</sup> *Jazyk Puškina*, op. cit..

<sup>104</sup> Šiškov non nega il diritto dello scrittore ad apportare innovazioni linguistiche anche quando non si tratti di sostituire prestiti e calchi da idiomi stranieri, ma lo subordina a un accertamento di “coerenza” con la struttura della lingua che vanifica in pratica ogni vera libertà creatrice. E in effetti egli non scorge il ruolo che esercita la personalità letteraria, grande o piccola che sia, se non nella misura in cui sappia sottometersi docilmente a un’entità imminente e tirannica, che potremmo definire la “razionalità interiore” e lo “spirito della lingua”. È questa una delle ragioni per le quali il suo punto costante di riferimento resta la letteratura russa antica, intesa come espressione poetica “corale” di un intero popolo.

dà nelle *Nekotorye zamečanija na predpolagaemoe vnov' sočinenie Rossijskogo slovarija*<sup>105</sup>.

Cosa vogliamo dire con questo termine? Come lo definiamo, che ambito gli assegneremo? si chiede dunque Šiškov, e risponde: se affermiamo che “la lingua si compone di tutte le parole conosciute” bisognerà domandarsi cosa si intende per “parole conosciute”, conosciute da chi e come? Evidentemente non c'è nessuno che possa conoscere tutti i vocaboli di una lingua, ivi compresi i termini tecnici delle arti e mestieri. La definizione pertanto va modificata, si dovrà dire: “la lingua si compone di tutte le parole conosciute, impiegate in genere da tutti gli uomini”.

Ma a questo punto si pone una seconda questione, se cioè devono prendersi in considerazione anche parole che, uscite dall'uso, si sono conservate nelle fonti scritte. Sulla risposta non possono esserci dubbi: “tali termini sono restati nei libri che noi dobbiamo leggere per avere ragguagli su quelle epoche. Dunque, sebbene non li adoperiamo più, essi non sono per questo meno slavi, non fanno per questo meno parte della nostra lingua”<sup>106</sup>. Per conseguenza la definizione precedente deve essere ancora allargata: “la lingua si compone di tutte le parole che sono conosciute, impiegate nella conversazione o nei libri, da tutti gli uomini in genere, oggi come ieri”.

Si potrebbe credere che ciò sia sufficiente, ma Šiškov dimostra il contrario: esistono nelle varie province russe delle parole puramente dialettali che devono entrare anch'esse nell'ambito della lingua, come devono entrarvi quelle di numerosi popoli slavi sparsi fuori dell'impero russo. E all'obiezione che sono incomprensibili, si replica: “non importa, esistono anche molte parole russe che non comprendiamo. Per esempio nessuno dice oggi *veverka*... ma il polacco ancora adesso dice *wiewiórka*. Si domanderà: che bisogno abbiamo del polacco? Sì, ne abbiamo bisogno. Noi troviamo questo vocabolo in Nestore. Diremo che non abbiamo bisogno di Nestore?”.

Ma non è ancora finita perché “si possono trovare in una lingua anche parole... che non esistono”. In altri termini, i vocaboli di cui non si è conservata traccia,

né scritta né orale, ma che la comparazione linguistica obbliga a postulare. E a chi chieda quale interesse possa esservi a identificarli, Šiškov risponde: “qualcuna di queste parole può ritornare ad arricchire la lingua”; in ogni caso poiché “le parole, come la radice di un albero, producono un tronco e dei rami”, e spesso i rami si sviluppano quando la radice è morta da tempo, il ricostruire la radice servirà a chiarire l'origine dei rami, a precisare meglio il loro valore nel sistema della lingua.

“En quoi un linguiste moderne se séparerait-il de Šiškov pour expliquer la même question?” chiosa il Garde, e – pur rilevando che nessuno si sognerebbe oggi di includere alla rinfusa in un vocabolario una tale massa di materiale lessicale, aggiunge a ragione: “On ne saurait encore aujourd'hui donner une meilleure définition, du point de vue de l'extension, de l'objet de la linguistique qu'en disant, comme Šiškov, qu'elle comporte, pour chaque langue, l'étude de la langue commune, des parlars spéciaux, des dialectes, des états anciens attestés et de ceux que la comparaison permet de reconstituer”<sup>107</sup>.

I meriti di Šiškov sono tanto più rilevanti in quanto, almeno fino al secondo decennio del secolo, quando cominciano ad apparire i primi scritti di rilievo di un Kačenovskij e di un Vostokov, agisce tra l'incomprensione o l'indifferenza dei più. Così egli è costretto ad ammettere che se in Russia vi è una letteratura che non la cede in nulla a quelle occidentali, in compenso non vi è ancora una scienza della lingua<sup>108</sup>; e, ancora verso la fine della vita, a considerare amaramente che mentre chi si occupa di letteratura raccoglie rapidamente i frutti materiali e morali del proprio lavoro, il linguista (o, secondo la sua definizione, “l'accademico”) non può quasi sperare in aiuti e incoraggiamenti, sebbene la sua fatica sia assai più pesante e non meno meritoria di quella del letterato<sup>109</sup>.

Soprattutto, l'abbiamo già detto, Šiškov si adoperò con tutte le sue forze per modificare la situazione, puntando sull'attività di quell'Accademia di cui, per quasi un trentennio, fu presidente, e in parte – per il periodo in cui visse – sulla stessa Beseda ljubitelej russko-

<sup>107</sup> Ivi, pp. 127–128.

<sup>108</sup> Si veda ad esempio *Zapiski, mnenija*, op. cit., II, p. 318.

<sup>109</sup> *Trudy Imp. Ross. Ak.*, 1840, I, 34, citato da M.I. Suchomlinov, *Istorija*, op. cit., VII, p. 217.

<sup>105</sup> *SSIP*, V, 1–35, in particolare le pp. 3–11; P. Garde, *Šiškov linguiste*, op. cit., pp. 123–126.

<sup>106</sup> Il discorso verte naturalmente sul russo.



go slova. Quest'ultima però non poteva svolgere che una funzione di orientamento letterario<sup>110</sup>, condizionata com'era dal fatto che i suoi membri fossero per lo più o scrittori militanti o personaggi dell'alta burocrazia di Pietroburgo, in ogni caso non certo specialisti del problema. Diversa si presentava la situazione con l'Accademia che avrebbe potuto, essa sì, consacrarsi a un'opera di dissodamento di quel terreno ancora quasi vergine. E in effetti Šiškov la vedeva impegnata a tutti i livelli nella sua funzione di unica e autentica "guardiana della lingua", e cioè divisa in commissioni di lavoro dedicate all'esame linguistico delle nuove opere letterarie, allo studio e classificazione dei vari dialetti slavi, alla discussione dei problemi tecnici fondamentali della nuova scienza, alla compilazione di grammatiche normative della lingua slavo-russa. Soprattutto consacrata a un gigantesco lavoro di spoglio, schedatura e comparazione il cui risultato finale avrebbe dovuto essere la definizione di un lessico "totale" dello slavo-russo, quello stesso che postulava la definizione di lingua riportata più addietro.

Qualche risultato naturalmente vi fu, ma in genere gli accademici, ancora poco sensibili ai problemi posti dal loro presidente, in molti casi in netto disaccordo con le sue concezioni "slavofile" e "puristiche", e allo stesso tempo impossibilitati a combatterle, opposero una sorta di resistenza passiva, nella quale del resto aveva non poca parte la stessa pigrizia. E ha quasi sapore ironico il fatto che al nuovo, grande *Slovar' cerkovno slavjanskogo i russkogo jazyka* si ponesse mano proprio nel 1841<sup>111</sup>, l'anno cioè della morte del nostro. Alla medesima epoca del resto la Rossijskaja Akademija, aggregata alla Akademija Nauk come Otdelenie Russkogo jazyka i slovesnosti, si trasformava in quello strumento di lavoro scientifico, così benemerito nella storia della cultura russa, che Šiškov per tanti lustri invano aveva cercato di creare.

### Conclusioni

Poche personalità nella storia della cultura europea presentano contraddizioni così macroscopiche tra i presupposti su cui si fonda il loro pensiero e i risultati ai quali obiettivamente finiscono per giungere, poche del resto riescono ad armonizzare, all'interno del proprio sistema di idee, elementi in apparenza così opposti come Šiškov.

In una mappa ideale del conservatorismo europeo della Restaurazione, Šiškov – col suo culto della ragione, la venerazione per l'ordine, per il principio d'autorità, per la tradizione e, al contrario, la sua profonda diffidenza per tutto ciò che suoni spontaneo, emozionale, affidato alla forza dell'istinto più che della riflessione – figura in una zona ben determinata, quella per intenderci che ha come rappresentanti più cospicui la maggioranza dei tradizionalisti francesi, un de Bonald ad esempio. Ciononostante, per mezzo secolo egli ha riscosso larghe simpatie, caldi consensi intellettuali più che tra gli ideologi dell'assolutismo burocratico, tra gli slavofili<sup>112</sup> e, per quanto ciò possa apparire sorprenden-

<sup>110</sup> E si trattò di un orientamento che poi era anche abbastanza lontano dalle vedute di Šiškov. Uomini come I.M. Murav'ev Apostol, presidente di una delle quattro sezioni della Beseda e specialista di letterature classiche, o come lo stesso Deržavin, altro presidente di sezione, finirono infatti per fare prevalere un moderato classicismo, non del tutto alieno nemmeno da qualche compromesso con il "nuovo stile".

<sup>111</sup> Si veda *Slovar' cerkovno slavjanskogo i russkogo jazyka*, Sankt-Peterburg 1847, I, "Predislovie".

<sup>112</sup> E il fenomeno, a guardare bene, non è casuale. Certo vi sono differenze abissali tra lo slavofilismo e il pensiero di Šiškov, cui sono completamente estranei, oltre alla sfiducia verso il razionalismo occidentale, quale fattore di disintegrazione della coscienza individuale e della realtà sociale, l'esaltazione del mondo comunitario della Russia prepetrina in funzione anticapitalistica (ricordiamo che Šiškov era un apologeta della servitù della gleba). Di più, se si esaminano i lavori dell'unico slavofilo che abbia avuto una seria vocazione filologica, Kostantin Aksakov, dedicati ai problemi della lingua letteraria russa, in particolare il magistrale *Lomonosov v istorii russkoj literatury i russkogo jazyka* (1847), si vedrà che ben poco vi è di comune con il pensiero di Šiškov; e ciò anche a tenere conto del fatto che Aksakov scrisse la sua monografia quando era sotto un'influenza hegeliana che in seguito rinnegherà totalmente. Per Aksakov infatti lo slavo ecclesiastico, lingua consacrata esclusivamente agli usi religiosi e culturali, rappresenta la "antitesi" della tradizione folklorica e popolare in genere, nell'ambito di una triade dialettica in cui a sua volta Lomonosov, come portatore dell'elemento letterario individuale, fa da "sintesi". Si potrebbero aggiungere molti altri elementi al *framework* di questo confronto, e tutti finirebbero per provare quanto lontana sia la *Weltanschauung* di Šiškov da quella slavofila, al limite più vicina a una certa critica antioccidentale e antipetrina anteriore alla rivoluzione francese, quella ad esempio di *O proveždenii nraov v Rossii*, del principe Ščerbatov. Ma rimanendo entro questi limiti non si coglierebbe l'essenza del problema. Per quanto importanti siano le differenze ideologiche di ogni ordine e grado tra Šiškov da un lato e gli slavofili dall'altro, per quanto diverso il clima spirituale in cui essi si muovono, resta per sempre il fatto che, trenta anni prima di Čaadaev, Šiškov per primo ha inteso tutta la fondamentale diversità dello sviluppo culturale di Russia ed Europa. Šiškov per primo ha cercato di applicare a questa dicotomia spirituale l'interpretazione che sarà propria degli slavofili: rovesciando il criterio di valutazione tradizionale, affermare la superiorità, o quanto meno la irriducibile originalità della cultura russa rispetto a quella oc-

te, tra gli stessi fautori del “socialismo russo”<sup>113</sup>. In altri termini fra quelle forze che, sia pure da punti di vista opposti, esaltano la spontaneità della vita sociale russa antica contro l’assolutismo petrino, oppongono la comune contadina alla *tavola dei ranghi*, le decisioni del *mir* al diritto codificato, la *zemlja* all’*obščestvo*.

La sua linguistica parte da postulati rigidamente razionalistici, ma giunge alla conclusione che ogni idioma è determinato dall’ethnos di appartenenza, al punto da non potere né comunicare né ricevere influenze senza mettere in gioco la sua sopravvivenza, giunge a quel “pensare alla russa” che non sarebbe certo dispiaciuto ai romantici più estremisti, a un Haller o a un Friedrich Schlegel.

La sua concezione linguistica “slavo-russa” fondata sul presupposto che lo slavo ecclesiastico non ha rappresentato una struttura “esterna” alle energie linguistiche locali, ma è sorta dal seno stesso del volgare e con il volgare ha mantenuto per secoli un cordone ombelicale, non lo porta a un criterio di tolleranza linguistica. Lo induce invece a cristallizzare un modello di lingua letteraria valido per tutti i tempi e le situazioni storico-culturali.

All’opposto la sua visione della letteratura, che prende le mosse da Lomonosov e da Laharpe, finisce per risolversi in un’esaltazione della letteratura russa antica sul cui sfondo perdono in pratica di risalto gli stessi Kantemir, Lomonosov, Sumarokov, in un’esaltazione addirittura di quanto poteva esserci di più lontano dall’estetica e dalla poetica del classicismo settecentesco, della tradizione popolare.

Ma la contraddizione più paradossale è in fondo nella stessa polemica contro il “nuovo stile”. Šiškov si scaglia contro di esso con tanta violenza mosso da un timore ben chiaro, e del resto dichiarato, il timore che “l’adstrato” francese finisca, in un tempo più o meno breve, per snaturare l’intero strato colto della lingua, scalzando

coi suoi stilemi quelli di derivazione slavo ecclesiastica, cancellando attraverso prestiti e calchi, una coerenza lessicale che è l’eredità più preziosa di secoli di civiltà letteraria. È una preoccupazione tutt’altro che infondata se si tiene a mente cosa rappresenta il modello francese, per buona parte del XVIII secolo, nella cultura europea<sup>114</sup>: ancora nel 1784 Rivarol è premiato dall’Accademia Prussiana per il suo *Discours sur l’universalité de la langue française*; Federico il Grande ambisce a essere considerato poeta francese; Voltaire può scrivere a proposito del teatro di Corneille e di Racine, comparato a quello shakespeariano “Le tragédies françaises. . . on les joue depuis les rivages de la mer glaciale jusqu’à la mer qui sépare l’Europe et l’Afrique. Qu’on fasse le même honneur à une seule pièce de Shakespeare, et alors nous pourrions disputer”<sup>115</sup>. Righe illuminanti perché dimostrano in che misura il classicismo francese senta la propria lingua e la propria letteratura investite di una funzione sovranazionale: quella di essere il punto di riferimento per tutti gli uomini dotati di retto senso critico, indipendentemente dalla loro origine etnica e appartenenza linguistica, il modello cui debbono conformarsi le varie letterature europee, soprattutto quelle che non hanno un grande retaggio culturale, l’erede insomma dei compiti assolti dalla classicità – nel cui nome pretende infatti di parlare – durante l’umanesimo e il rinascimento.

Senonché, a partire dalla metà del secolo, è già in atto un movimento di reazione al classicismo francese, anzi a ogni classicismo in quanto dottrina che faccia perno su modelli linguistici e letterari vincolanti, che dopo un paio di decenni diviene inarrestabile. Quando Šiškov ancora naviga per i mari, già Winckelmann ha dato una nuova dimensione storica al concetto di mondo antico, e Lessing ha distrutto i presupposti logici ed estetici su cui si fonda lo “pseudoclassicismo” francese; già Herder, proclamando il tedesco intrinsecamente superiore alle lingue neolatine, incita i suoi compatrioti a sfruttarne a fondo tutta la incondita, potenziale *vis poetica*, a rifuggire dalla scialba e stremata “chiarezza” del francese. E paralleli ai tedeschi, seppure con minore de-

cidentale. Da questo punto di vista dunque, non fosse che per avere sollevato il problema, gli slavofili e gli stessi “socialisti russi” avevano tutto il diritto di guardare alla sua opera con gratitudine, di considerare il *Rassuždenie o starom i novom sloge* una sorta di “sparo nella notte”.

<sup>113</sup> Ogarev, ad esempio, nella prefazione allo *sbornik, Russkaja potaennaja literatura* (1861) scrive “Škola Šiškova služiti pervym ukazaniem, predčustviem, togo, čto zadača literatury zadača narodnaja. V zabavnoj vražde s čužezemnym, v tjaželom perevođe inostrannyh slov na iskustvennyj russkij jazyk vozničkaet stremlenie vgljadet’sja v načalo sobstvennoj narodnoj žizni ” (si veda N.P. Ogarev, *Stichotvorenija i poemy*, Moskva–Leningrad 1937, I, p. 304).

<sup>114</sup> Si veda in proposito F. Brunot, *Histoire de la langue française*, vol. VIII, *Le français hors de France au XVIII siècle*, Paris 1934.

<sup>115</sup> *Lettre à l’Académie française*, anteposta a *Irène* (1778), citato da R. Wellek, *Storia della critica moderna*, Bologna 1958, I, p. 302.

cisione, si muovono i critici di quell'Inghilterra dove, a differenza della Francia, vi è stato un ricco barocco letterario, dove l'ammirazione per Shakespeare non è mai venuta meno.

Causa ed effetto della nuova critica è la nuova letteratura, la letteratura degli Ossian, Stern, Rousseau, Young, Klopstock, Gray, perfino dei Fielding e dei Richardson, che rivoluziona nel giro di pochi lustri gerarchie consolidate da secoli, crea una sensibilità rinnovata *ab imis*, travolge irrimediabilmente l'intero edificio classicista, quanto meno nella sua accezione francese, e con esso il mito dei Corneille, dei Racine, dei Boileau, del *siècle d'or* di Luigi XIV.

Catafratto di pregiudizi estetici e storico letterari, Šiškov non avverte la portata del fenomeno e gli sviluppi cui dovrà portare: la possibilità per quelle culture che hanno fatto fino ad allora figura di parenti poveri, la russa per prima, di liberarsi definitivamente da ogni forma di soggezione di fronte alle consorelle maggiori, di essere infine se stesse. Al contrario, constatato che mai come in quegli anni l'influenza occidentale è così dilagante, non ne ricerca i motivi profondi, e giudica un dato contingente il fatto che il nuovo gusto letterario contagi naturalmente anche la Francia, e che pertanto la grande maggioranza dei nuovi imprestiti continui a presentarsi come gallicismi<sup>116</sup> – una verità di sostanza, scambiando per un attacco decisivo dell'avversario quello che in realtà è l'inizio stesso della resa.

Del resto va riconosciuto che Šiškov non è certo isolato nella sua interpretazione "francese" del fenomeno: tutta l'*intelligencija* progressista russa è istintivamente sentimentalista o preromantica che dir si voglia, così come lo è la Francia repubblicana; cosa v'è dunque in apparenza di più logico che l'equazione nuova scuola-Rivoluzione fatta dagli slavofili, quando essa è prima di tutto nella coscienza dei loro avversari? E non è poi la Rivoluzione il proseguimento naturale di quell'illuminismo francese che ha dominato intellettualmente l'Europa, imponendo anche a chi non ne accettasse le idee quanto meno la propria lingua, la propria logica intellettuale? Perché la situazione cambi e si decanti delle

sue più ovvie implicazioni politiche bisognerà attendere che Napoleone, partito per l'Egitto con Werther e Ossian in tasca, faccia del neoclassicismo l'arte ufficiale del proprio impero, (e che in Russia l'autore di *La povera Liza* diventi un avversario di Speranskij e delle sue riforme non meno accanito di Šiškov), bisognerà attendere in definitiva l'esplosione antifrancese del romanticismo tedesco.

Si arriverà, dopo il diluvio napoleonico, alla situazione degli anni intorno al 1820, quando šiškovisti possono essere anche i liberali Katenin e Griboedov, i decabristi Kjučel'beker e Pestel', e karamzinisti fior fiore di reazionari<sup>117</sup>.

Ma questo travaglio intellettuale più che ventennale, che pure si svolge attorno alle sue idee, non sfiora minimamente Šiškov, il quale, dopo il 1810, cessa perfino di rispondere agli attacchi giornalistici, non si degnava di replicare alla satira dell'Arzamas, in sostanza assume una posizione "al di sopra della mischia", limitandosi a ribadire un pensiero elaborato ormai da tempo, della cui totale giustizia non ha il menomo dubbio; su cui pertanto né l'evoluzione europea, letteraria e politica, né le stesse acquisizioni della nuova linguistica e della nuova filologia possono avere alcuna influenza.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto quali risultati si sarebbero avuti se le idee letterarie del nostro avessero trionfato, se realmente la scuola karamziniana dei primi anni del secolo fosse stata battuta in breccia, travolta dai *prozjibat'* e dai *naitstvovat'* degli avversari. La risposta, una risposta univoca, è stata già data infinite volte, e non possiamo che farla nostra: sarebbe stata una grave iattura per l'intera letteratura russa. Di più, è possibile ritenere che, dopo qualche lustro di camicia di forza arcaista, si sarebbe avuta una reazione così violenta da comportare ben altro che le innovazioni lessicali e sintattiche, gli stilemi letterari cui si era limitato Karamzin: Šiškov e gli šiškovisti del genere di Chvostov e di Šichmatov avrebbero ottenuto insomma il risultato esattamente opposto a quello per cui si battevano.

Ciò premesso (e dato per scontato), i meriti di Šiškov non appaiono per questo meno cospicui. Anche a volersi limitare al campo puramente linguistico-letterario,

<sup>116</sup> Non si dimentichi tra l'altro che una parte non indifferente delle traduzioni russe di testi inglesi o tedeschi (specie nel settore della pubblicistica, o nel caso di autori minori) non era condotta sugli originali, ma su versioni francesi.

<sup>117</sup> Si veda in proposito Ju. Tynjanov, "Archaisty i Puškin", op. cit., e fra la letteratura più recente J. Bonamour, *A.S. Griboedov et la vie littéraire de son temps*, Paris 1965.

Šiškovič ha richiamato l'attenzione della critica e della letteratura militante, sul pericolo di una troppo larga assimilazione di prestiti lessicali e moduli stilistici occidentali, al punto di indurre gli stessi fautori della nuova scuola (Karamzin per primo) a utili ripensamenti. Con il suo interesse per la tradizione poetica popolare slava, la sua passione per la letteratura russa antica, da una parte ha dato un contributo di non secondaria importanza al cristallizzarsi di una delle correnti del romanticismo russo – dal *Ruslan e Ljudmila* alle ballate di Katenin, attraverso i modi linguistici di *Gore ot uma*<sup>118</sup> – dall'altra ha anticipato quel lavoro di archeografia, folkloristica, filologia che già dal terzo decennio del secolo impegnerà la cultura russa nella riscoperta di un patrimonio prezioso e misconosciuto. Šiškovič infine ha contribuito come pochi alla nascita in Russia di una linguistica intesa come scienza autonoma, con propri fini e propri strumenti di indagine. Sono questi del resto i meriti che i critici meno prevenuti non esitano a riconoscergli. Ma ve ne sono altri, sui quali finora in genere si è taciuto, a nostro avviso immeritadamente, e dei quali almeno due vorremmo messi in evidenza.

Il primo (sul quale in verità già il Garde ha richiamato l'attenzione) è il valore intrinseco che ha una parte della linguistica šiškoviana, e più esattamente la sua semantica. Entro l'ambito di una concezione della lingua certo gravemente viziata di astoricità e di astratto schematicismo, e non di meno suggestivamente coerente nei suoi presupposti logici, Šiškovič infatti ha condotto analisi semantiche di sorprendente acutezza e modernità di impostazione. Non a caso osservando i suoi grafici, esaminando le sue comparazioni tra russo e francese o le sue indagini sugli "spostamenti di significato", sui fenomeni di polisemia determinatisi nei secoli attorno

a questo o quell'elemento lessicale, vengono in mente un bagaglio di nozioni, perfino una terminologia, tipici della semiologia degli ultimi decenni, dal concetto di "spazio semantico" alle classificazioni di Stern e di Ullmann.

Il secondo sta, a nostro parere, nella sua visione dei rapporti dello slavo ecclesiastico con il russo e con gli altri volgari dell'area slavo-meridionale, in altre parole nella affermazione dell'unità culturale della Slavia ortodossa. Certo, Šiškovič l'ha estesa indebitamente alla Slavia romana, ne ha tratto su di un piano linguistico-letterario conseguenze non di rado assurde, trasformando quella che era una categoria storica in un assioma atemporale, infine l'ha proclamata proprio nel momento in cui, com'era visibile da mille sintomi, essa già stava infrangendosi. E tuttavia nella misura in cui le filologie nazionali, a partire dal romanticismo, hanno imposto una concezione diametralmente opposta, nei suoi risultati ultimi astratta e unilaterale; nella misura in cui pertanto si dovrebbe avvertire oggi la necessità di adottare diversi punti di vista, tali da soddisfare le esigenze di più ampie e organiche sintesi culturali, le idee di Šiškovič in questo campo ci sembra che contengano più di un germe fecondo, più di un'indicazione metodologicamente valida.

[M. Colucci, "Il pensiero linguistico e critico di A.S. Šiškovič", *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*, a cura di R. Picchio, Roma 1972, pp. 225–277]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>118</sup> Il discorso potrebbe essere ulteriormente allargato. All'inizio del XX secolo Velemir Chlebnikov fa del *korneslovie* la base semantica del suo poetare, fruga accanitamente nei depositi lessicali di altre parlate slave, vagheggiando di una "lingua panslava... i cui germogli devono pullulare attraverso lo spessore del russo contemporaneo", di una "pietra filosofale della trasmutazione di tutte le parole slave l'una nell'altra", propone di sostituire con parole slave i termini di origine occidentale: *akter* con *igrec*, *tragedija* con *rokovynija*, *aeroport* con *letbišče*... (si veda A.M. Ripellino, "Introduzione", *Poesie di Chlebnikov*, Torino 1968, pp. LIV–LVI). Con ciò naturalmente non si vuole certo dire che Chlebnikov e gli *zauumniki* futuristi siano stati influenzati da Šiškovič, resta però il fatto che chi ha visto nel pensiero del nostro un fenomeno che non ha legami con l'*humus* più profondo della cultura russa, irripetuto e irripetibile, è stato quanto meno azzardato nella diagnosi.